



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

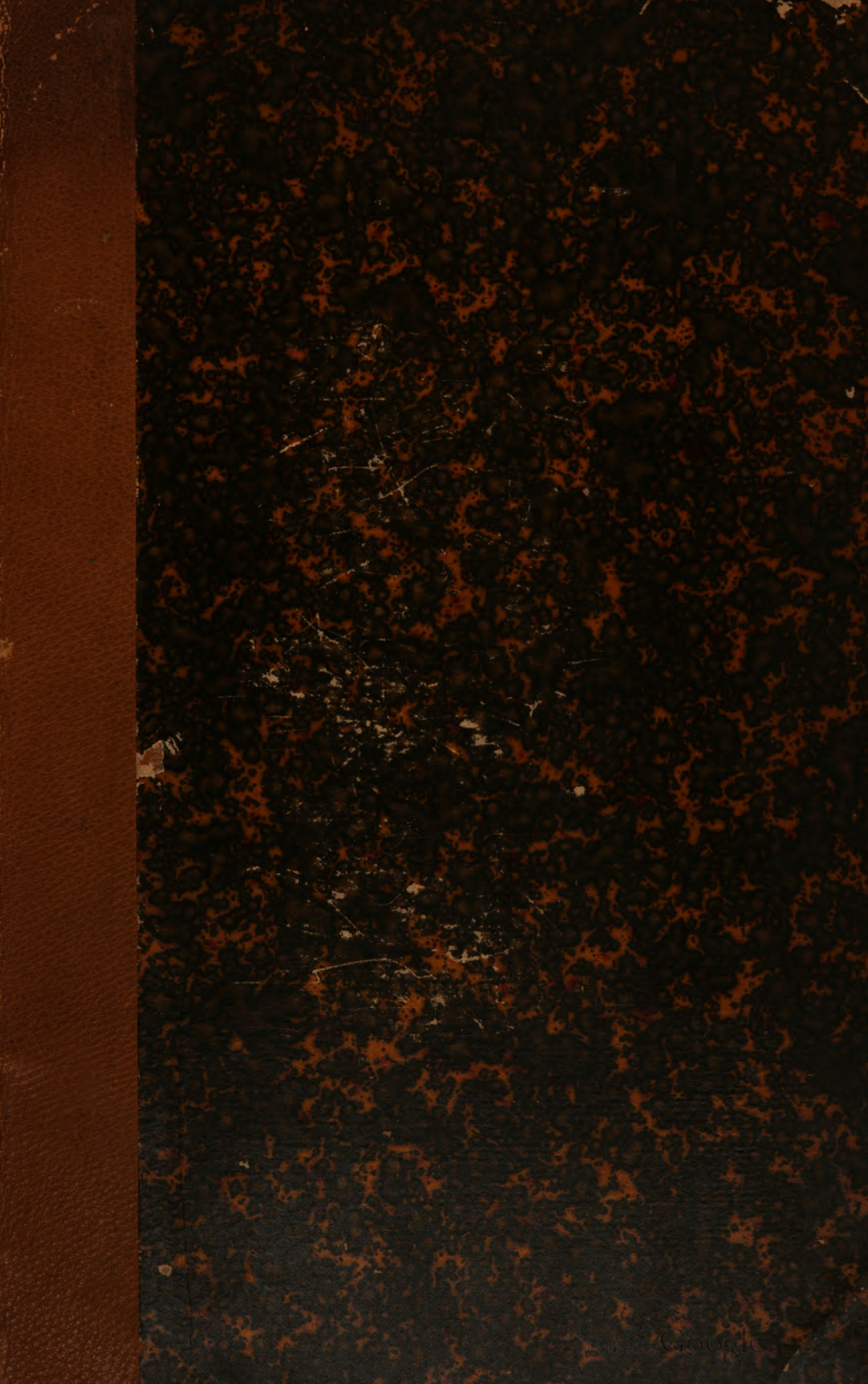
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



27226.40



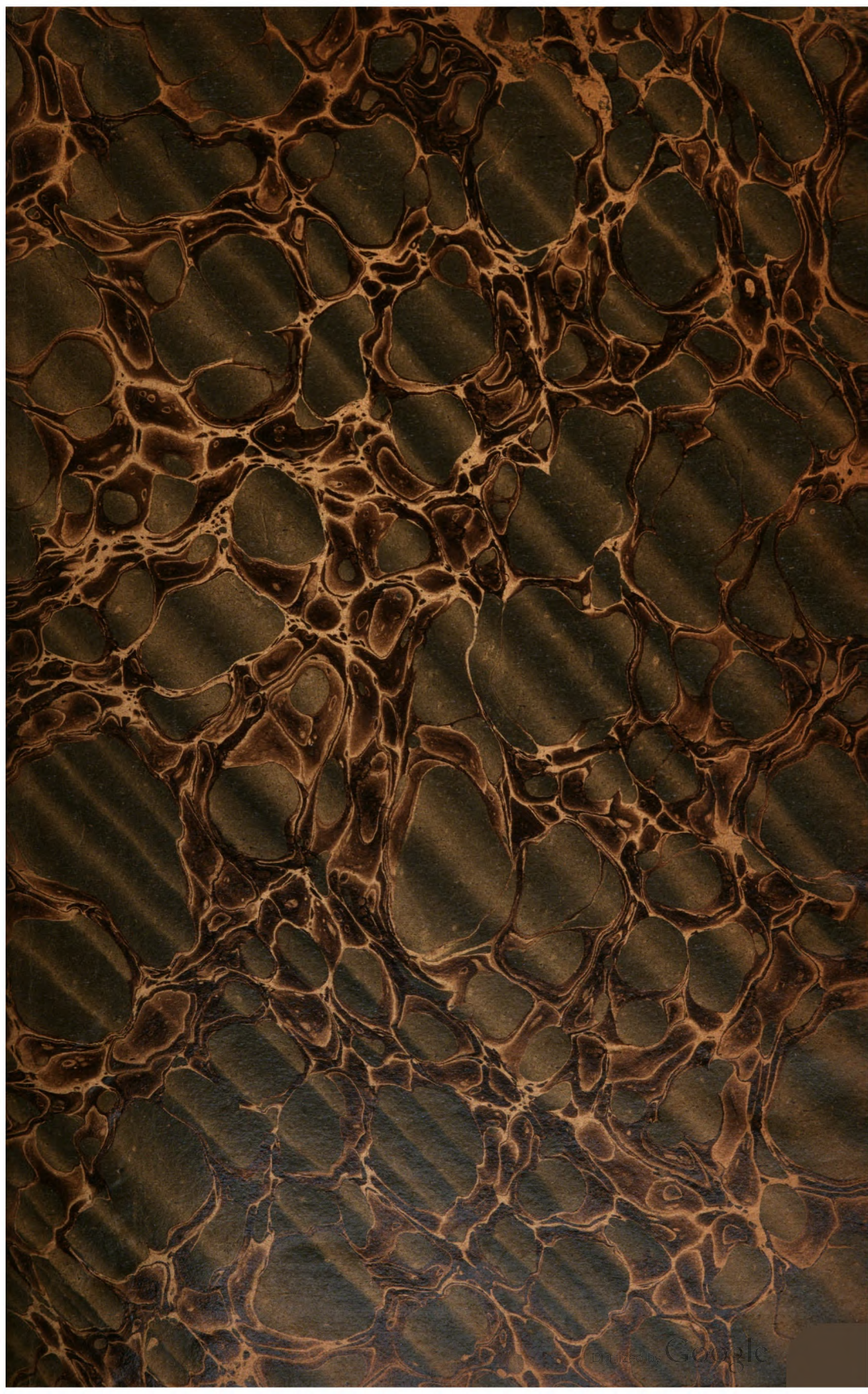
Harvard College Library

FROM THE FUND OF

CHARLES MINOT

(Class of 1828).

4 June, 1887.



(*Dall' Avvenire Vibonese*)

Racconti Greci di Roccaforte

RACCOLTI

DA ETTORE CAPIALBI E DA LUIGI BRUZZANO

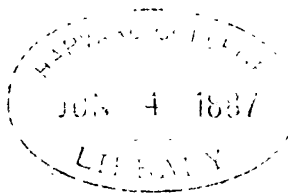
FASCICOLO PRIMO

☉ MONTELEONE

TIPOGRAFIA FRANCESCO RAHO

1885

27226.40



Minot Lund.

AVVERTENZA

Riducendo il testo di questi racconti in caratteri greci, non abbiamo messo gli accenti, perchè mancano nella tipografia dell' Avvenire Vibonese. A questo difetto rimedieremo in una prossima ristampa.

A

VITTORIO IMBRIANI



A CHI LEGGE

Il dialetto greco del mandamento di Bova, ignorato o trascurato da noi altri Calabresi, è noto nel resto d' Italia e fuori per gli studii degl' illustri professori Comparetti, Morosi e Pellegrin; i quali, non contenti di quanto hanno scritto e raccolto, raccomandano caldamente a chi frequenta quei luoghi di continuare le loro ricerche e di salvare alla scienza quel po' che vi rimane del mondo greco. Noi, mossi da tale esortazione, ed anche per il grande amore allo studio de' nostri dialetti, avuto l' agio di conversare con alcuni contadini di Roccaforte, abbiamo curato di raccogliere dalla bocca di costoro una quarantina di canti e pochi racconti. La maggior parte di questi canti si leggono ne' libri del Comparetti,

del Morosi e del Pellegrini; ce n' erano inediti appena sei o sette, che ci siamo affrettati a pubblicare nell' AVVENIRE VIBONESE insieme co' racconti, e che ora presentiamo riuniti tutti in un fascicoletto. Noi, dunque, non abbiamo fatto altro che seguire l'esortazione e l'esempio d' uomini illustri, e crediamo di non aver fatto cosa inutile, perchè il lettore ne' nostri racconti, oltre ai pregi intrinseci, vi troverà qualche maniera di dire, che finora s' è creduta spenta del tutto da chi ci ha preceduto in queste ricerche.

Chiunque è stato in Calabria, e sa la mancanza di libri che trattino del romatico volgare, potrà capire le difficoltà, che abbiamo dovuto superare nel ridurre le parole del testo in caratteri greci. Considerando ciò, i pochi professori, ai quali mandiamo questa prima raccolta, ci compatiranno, ove abbiamo errato, e ci loderanno, se non d' altro, del nostro buon volere; il che sarà per noi larga ricompensa delle derisioni sofferte e grandissimo conforto a continuare l'intrapreso lavoro.

I.

Ena viaggio iche ena previtero pu ipiche ghi-
reonda *garzuni*. Sti strata t' urtuspe ena chema pu
ipighe ghireonda patruni. O previtero tupe:

- Ti pai ghireonda ?
- Pao ghireonda patruni.
- Ce ι su thelise narti methemu ?
- Mane, gnuri.
- Ma vre ti su canno (1) ena patto



Ena *viaggio* ειχε ena πρεσβυτερο που υπη-
γε γυρευοντας *garzuni* 'Σ τη στρατα του *urtuspe*
ena θεμα που υπηγε γυρευοντας *patruni*.

- Ο πρεσβυτερο του 'πε'
- Τι παει γυρευοντας ;
 - Παω γυρευοντας *patruni*.
 - Και 'εσυ θελεις ναρθη μετ' εμου ;
 - Μα ναι, *gnuri*.
 - Μα βρε 'τι σου καννω (1) ena *patto*.



*Una volta c' era un prete che andava cercan-
do servo. Per via gl' incontrò un uomo che an-
dava cercando padrone. Il prete gli disse:—che
vai cercando ?*

- *Vado cercando padrone.*
- *E tu vuoi venire con me ?*
- *Sì, signore.*
- *Ma vedi che ti faccio un patto.*



- Pa thelite, *gnuri*.
- Esu echise na zise pose zio ego, me ena *bicchieri neró* ce mia *affetta spomi ti nimera*.
- *Gnuri*, e si zite ce ego de? *pothelite canno*.
Ce *ejavissa sto spiti*. Pose *arrivespai tupe* :
- Vre *Gustino*, egó echo *tri cascie jomate dineria*,
mia asce *grisafi*, ce mia ascé *argento*, ce mia asce
carramugna. Ce *tuta edisce*.



- Πως θελετε, *gnuri*.
- Εσυ εχεις να ζηση πως ζω εγω με ενα
bicchieri νερο και μια *affetta ψωμι* την ημερα.
- *Gnuri*, εσεις ζητε και εγω δε; πως θελετε,
καννω.

Και *εδιαβησαν* 'ς το *σπιτι*. Πως *arrivespasi* του 'πε'

— Vre, *Gustino*, εγω εχω *τρεις cascie γιο-*
ματαις *δηνερια*, μια απο *χρυσαφι*, και μια απο *ar-*
cento, και μια απο *carramugna*

Και του τα 'δειξε.



- *Come volete, signore*.
- *Tu hai a vivere come vivo io, con un bic-*
chiere d'acqua e con una fetta di pane al gior-
no.
- *Signore, voi vivete ed io no? come volete,*
faccio.
- E andarono alla casa. Come giunsero, gli disse:*
- *Vedi, Agostino, io ho tre casse piene di*
danari, una d'oro, una d'argento e una di bronzo.
E gliete mostró.

—Ma tuta, tu ipe, ta afinnome ja ta *bisogni*, jati de scerome po ma ferri o Christo.

— Mane, *gnuri*, ti ne pensespete calà.

O *Gustino* ti napolisso mcra ejavi stu *forgiaru* ce tupe: cameteme ena clidi n'i aniscio ste tri *cascie*, ti sa donno deca *pezzia*.

O *forgiaru* tu tacame ce anisce ste tri *cascie* ce epiae dineria pu e pajespe to *forgiaro* ce tu



— Μα τούτα, του ειπε, τα αφινουμε για τα *bisogni*, γιατί δε ξευρομε πως μας φερνει ο Χριστο.

— Μα ναι, *gnuri* την επenseυσατε καλα.

O *Gustino* την οπισσω ημερα εδιαβε 'ς του *forgiaru* και του ειπε: κχμετε μου ενα κλειδι να 'ανοιξω ταις τρεις *cascie*, τι σας δωγω δεκα *pezzia*.

O *forgiaro* του τ' εκαμε και ανοιξε ταις τρεις *cascie* και επιασε δηνερια που εραיעυσε το *forgia-*



— *Ma questi, gli disse, li lasciamo per i nostri bisogni, perchè non sappiamo come ci porta (a che stato ci riduce) Dio.*

— Sì, *signore; l' avete pensato bene.*

Agostino, il giorno appresso, andò dal fabbro ferroio e gli disse: -fatemi una chiave, per aprire tre casse, chè vi do dieci piastre.

Il fabbro gliela fece ed aprì le tre casse e prese del danaro, con cui pagò il fabbro e gliene

eminai jacino, ce etroghe ce epinne *alla facci* tu previteru.

Dio mere apissu o previteru tupe:

— Po *senguei*, *Gustino* ?

— *Calá, gnuri*; ce esi ?

— *Ti thelise* ? otu sotu, *Gustino*.

Dio mere apissu tu irte mia grafi ce to *nam-bitespai* na pai ascena addo *pajisi* ascé mia *cum-*



ρο και του εμεινασι για 'κεινο, και ετρωγε και επινε *alla faccia* του πρεσβυτερου.

Δυο 'μεραις οπισω ο πρεσβυτερο του 'πε·

— Πως *segnuei*, *Gustino* ;

— *Καλα, gnuri*, και εσεις ;

— *Τι θελεις*; ουτως ουτως, *Gustino*.

Δυο 'μεραις οπισω του ηρτε μια γραφη και τον *ambiteνσασι* να παη σ' ενα 'αλλο *pajisi* σε μια



rimasero e mangiava e beveva alla barba del prete.

Due giorno dopo, il prete gli disse:— come ti senti, Agostino ?

— *Bene, signore; e voi ?*

— *Che vuoi ? cosi cosi, Agostino.*

Due giorni dopo gli venne una lettera, e lo invitarono che andasse ad un altro paese da una

maritu. O previtero tipe tu *Gustino*: sceri ti su-
lego? ja tunde ottomere na sparagnespome ti *naf-*
fetta tu spomiu, jati sau paome cci, dene chome
biditto na fame.

— Mane, *gnuri*, po thelite.

O previtero estachi ni sticó ce o *Gustino* etro-
ghe ce epinne. Sa nirta ccindi nimera pu ichai na
choristu, tupe tu *Gustino*:—ancropespeme apanu sti



cummare του. Ο πρεσβυτερο τ' ειπε του *Gustino*:

— Ξερει τι σου λεγω; για τουναις ταις οκτο 'μεραις
να *sparagneuσωμε* την *affetta* του ψωμιου γιατι
σαν παομε εκει δεν εχομε *biditto* να φαμε.

— Μα ναι, *gnuri*, πως θελετε.

Ο πρεσβυτερο 'εστεχε νηστικο και ο *Gustino*
ετρωγε και επινε. Σαν ηρθε εκεινη την ημερα που
ειχασι να χωρισθουν του 'πε του *Gustino*:—*ancro-*



sua comare. Il prete disse ad *Agostino*: sai che
ti dico? per questi otto giorni risparmiamo la
fetta di pane, perchè quando andiamo là (quan-
do saremo là) non abbiamo (non avremo) de-
siderio di mangiare.

— Si, signore; come volete.

Il prete stette digiuno, ed *Agostino* mangiava
e beveva. Quando venne quel giorno che doveva-
no partire, disse ad *Agostino*.

— Legami sopra la mula, perchè io non so

mula, jati egò de fideome na steco monachomam eciapanu.

Gustino to anclopespe ce echoristissa. Sa na arrivespai sto portuni i cummaretu ito choristonda la na pau na prandettusi, ce tu ipai:—sa parscinunie to cheri, succumpare, pettoete apanu, ti emi ercommastu sirma.

Pos epettoai apanu, o previtero estece ja pe-



ρευσε (2) με 'απανω 'ς τη mula, γιατί: εγω δε fideoμαι να στελω μοναχος μου εκει απανω. — Gustino to anclopeύσε και εχωρισθησαν.

Σαν arrivευσασι 'ς το portuni η cummare του ητο χωριζοντα; για να παγουν να 'πανδρεφθωσι και του ειπασι· σας προσκυνουμε το χειρι, succumpare· πατωνετε απανω 'τι εμεις ερχομασθε συρμα.

Πως επατωνασι απανω, ο πρεσβυτερο εστηκε για



stare solo li sopra.

Agostino lo legò e partirono. Quando arrivarono al portone, la sua comare era per andare a maritarsi e gli dissero:

— Vi bacciamo la mano, signor compare; venite sopra, chè noi torneremo subito.

Come furono sopra, il prete stava per morire

dani asce pina ce tu ipe: tu *Gustino*:

— Ode de dorume ti pote jana fame prita pu nartu: echi ligo alevri; sec:ri ti su lego? na camome mia pittudda; vale ce cameti esu.

O *Gustino* tupe:

— De, *gnuri* valetè ce cameteti esi, ti ego sa vaddo to nerò.

Essevi o previtero na camì tin pittudda, san ar-



πεθανη απο πεινα και του ειπε του *Gustino*:

— ωδε δε θωρουµε τιποτε για να φαµε πριτα που ναρθουν· 'εχει 'λιγο αλευρι· ζερει τι σου λεγω; να καµωµε μια πηκτουλα· βαλε και καµε τη εσυ.

O *Gustino* του 'πε:

— Δε, *gnuri*, βαλετε και καµετε τη εσεις, 'τι εγω σας βαλλω το νερο.

Εσεβη ο πρεσβυτερο να κχη την πηκτουλα, σην



di fame e disse ad *Agostino*:

— *Qui non vediamo niente per mangiare prima che vengano. Avvi poca farina; sai che ti dico? facciamo una focaccia; mettiti e falla tu.*

Agostino gli disse:

— *No, signore; mettete e fatela voi, perché io vi metto l'acqua.*

Entrò il prete a fare la focaccia, quand ar-

rivespai i ziti ce de nichai po na cami jati de niche cheró na plini ta cheria ce tavale mesa ste sanche ce efngesti ti to nepiae dulu i. Pos epet-toai apanu, erittisi na tu parciniu to cheri. Arrispundespe Agostino ce to sipe:

— *Mi to inchite ti to nepiae duluri, ce sa ne erchete mesa anitto, to na asciafinni, ce poi tu canni'e te saccollenze.*

Cunda tunda loja, ecini de ne platespai pleo.



arriveυσαι οι ziti και δεν ειχασι πως να καμη, γιατι δεν ειχε καιρο να πλυνη τα χερια και τα βαλε μεσα 'ς ταις 'anche, και efnγεσθη 'τι τον επιασε duluri. Ηω; επατωνασι απανω, ερριφθησαν να του προσκυνήσουν το χερι. Arrispundeυσε ο Gu-stino και τω; (3) ειπε:

— *Μη τον εγγισητε 'τι τον επιασε duluri, και σαν ερχεται μεσα νυχτα, τον εξαφινει και poi του καννετε ταις accoglienze.—'Κουοντα; τουνα τα λογια, εκεινοι δεν eplateυσαι πλεο. Τη βραδυα ο πρε-*



rivarono gli sposi, e non aveva come fare, perchè non aveva tempo di lavarsi le mani, e le pose in mezzo alle gambe e finse che lo prese un dolore. Come furono sopra, si gettarono per baciargli la mano. Rispose Agostino e disse loro:

— *Non lo toccate, perchè lo prese il dolore, e, quando viene mezza notte, lo lascia e poi gli farete le accoglienze.*

Sentendo queste parole, quelli non parlarono

Ti vradia o previtero de nisonne zii pleo asce pina ce *epensespe* na gorai dio *soldi romaneddi* ce crazzi ton *Gustino* ce tu ediche dio *grana* ja na gorai to *romaneddi* ce tu ipe:

— Sceri po sechi na cami? *doppu* pu ciumunde oli, dennise ena *pizzo* sto crevattissu ce taddo stin *cucina*, ti ego pao *romaneddi* stin *cucina*, trogo asce cino pu doro, ce chortenome ce poi su



σβυτερο δεν ησωνε ζησει πλεο απο πεινα και *epensespe* να 'γοραση δυο *soldi romaneddi* και κραζει τον *Gustino*, και του εδωκε δυο *grana* για να 'γοραση το *romaneddi* και του επε:

— Ξερει πως εχει να καμη; *doppu* που κοιμουνται ολοι, δενεις ενα *pizzo* 'ς το κρεββατι σου και τ' αλλο 'ς την *cucina*, 'τι εγω παω *romaneddi romaneddi* 'ς την *cucina*, τρωγω απο 'κεινο που θωρω, και χορταινομαι και ροι σου φερω κιολα εσε.



più. La sera il prete non poteva vivere per la fame e pensò di comprare due soldi di spago, e chiama Agostino e gli diede due soldi per comprare lo spago e gli disse:

— *Sai come hai a fare? dopo che saranno tutti addormentati, attaccherai un capo al tuo letto e l'altro alla cucina, perchè, io vado spago spago alla cucina, mangio di quello che vedo e mi sazio, poi ne porterò pure a te.*

verro ciola essé.

O *Gustino* otuse ecame. *Doppu* pu eciumidissa oli, o previtero ejavi stin *cucina* c.: embese trogonda. O *Gustino* ti canni? pianni. to *pizzo* tu *romaneddu* audo crevattindu ce pai ce to denni sto crevatti ti *zita*

O previtero *doppo* pu echortae pianni tu grottu jomatu asce faji ce echoristi *romaneddi romaneddi*. *Inveci* pu iche na pai sto crevatti tu *Gu-*



O *Gustino* ουτως εκαμε. *Doppu* που εκοιμηθησαν ολοι, ο πρεσβυτερο εδιαβε 'ς την *cucina* και εμβαισε τριγωντας.

O *Gustino* τι κανει; πιανει το *pizzo* του *romaneddi* απ' το κρεββατι του και παει και το δεινει 'ς το κρεββατι τη *zita*.

O πρεσβυτερο *doppu* που εχορτασθη, πιανει τους γροθους γιοματους απο φαγι και εχωρισθη *romaneddi*. *Inveci* που ειχε να παη 'ς το κρεββατι του



Agostino cosi fece. *Dopo che si coricarono tutti, il prete andò in cucina e cominciò a mangiare. Agostino che fece? piglia il capo dello spago dal suo letto, e va e l'attacca al letto della sposa. Il prete dopo che si satollò, colle pugna piene di cibo si mosse, tenendosi allo spago.*

Mentre dovea andare al letto d'Agostino, andò

stino, ejavi sto crevatti ti zita. Pos *Arrivespe*, ejir-
respe na apotilisci stin *faccia* tu *Gustino* na tu
doi to faji ce apotilisce stangaló ti *zita* ce eleghe:
—*Gustino, Gustino*, inno to faji.

O coló ti *zita* osia ti *cummari* epordale ce o
previtero e charre ti fisai o *Gustino* ce tu eleghe:

— Mi fisi ti è sprigo.

Τρια tessara *viaggi*; *poi estizze*sti o previtero



Gustino, εδιαβη 'ς το κρεββατι τη *zita* Πως *ar-
riveuse*, εγυρευσε να 'ποτυλιξη την *faccia* του *Gu-
stino* να του δωση το φαγι και αποτυλιξε τον κω-
λο τη *zita* και ελεγε.

— *Gustino, Gustino*, ιδου το φαγι.

O κωλο τη *zita*, *osia* τη *cummari* επορδειε και
o πρεσβυτερο εθαρρε τι γυσαι o *Gustino* και του
ελεγε:

— Μη φυσηση 'τι ε ψυχρο.

Τρια τεσσερα *viaggi*, *poi estizzes*θη o πρεσβυτε-



*al letto della sposa, Come giunse, cercó di sco-
prire la faccia di Agostino per dargli il mangia-
re e scopre la sposa e diceva :- Agostino, Agosti-
no, ecco il mangiare.*

.....
*Il prete credeva che soffiase Agostino e gli di-
ceva:*

— *Non soffiare che già è freddo.*

Disse tre e quattro volte, poi si stizzò il pre-

ce tu etrispe to faji sti *faccia*; invece ito ston celo ti *zita* ce *ampraschespe* to crevatti.

Poi asciunne o *zito* ce *elordesti* ce essevi cud-dizzonda ti jinecastu, ti echarre ti ehesti ce ti sipe:

— Iati otu canni? chiezzese sto crevatti?

O previtero cunda to *discorso*, essevi apicatu tu crevattiu. O *zito* ja na ivri ti prama é, atti to *lumi* ce dori to crevatti ancappammeno faji. Pos



ρο και του ετρυψε το φαγι 'ς τη *faccia*, invece ητο 'ς τον κωλο τη *zita* και *ampraccheus* το κρεββατι.

Poi εξυπνε ο *zito* και *elordeσθη* και εσεβη κωλοντας τη γυναικα του, τι εθαρε 'τι εχεσθη και της ειπε.

— Γιατι ουτως καννει; χεζεσαι 'ς το κρεββατι;

O πρεσβυτερο 'κουοντας το *discorso*, εσεβη απο κατω του κρεββατιου. O *zito* για να ηυρη τι πραγμα é, απτει το *lumi* και θωρει το κρεββατι *ancappammeno* φαγι. Πως κνουνει και πως θωρει το



te e gli sbatté il cibo in faccia..... e imbrattò il letto.

Poi si svegliò lo sposo e si lordò e si pose a sgridare la moglie e le disse:

— *Che fai ?....*

Il prete, sentendo le parole, si pose sotto il letto. Lo sposo, per vedere che cosa fosse, accende il lume, e vede il letto imbrattato di cibo. Co-

canunai ce pos dori to previtero apicatu *crovattiu*,
tu lechi :

— O c...: tu ciola tundo *coraggio* ichese?

Pianni ena raddi o *zito* e *accumensespe* ta vron-
da apano tu previtero ce to ni apospascie.

O previtero emmese *cuddizionda* :

— Ola ja ton *Gustino*! ola ja ton *Gustino*!

O *Gustino* etrescie, to nepiae ce to ni *anclo-*
pespe apano stin *mula* ce *choristissa* ja to *spiti*.



πρεσβυτερο απο κατω κρεββατιου, του λεγει:

— O *corn*... 'τι κιολα τουνο το *coraggio* ειχες;

Πιανει ενα ραβδι ο *zito* και *accumenseuse* τρα-
βωντας απανω του πρεσβυτερου και τον αποσφαιξε.

O πρεσβυτερο εμβησε κωλυοντας:

— Ola για τον *Gustino*! ola για τον *Gustino*!

O *Gustino* ετρεξε, τον επιασε και τον *anclope-*
υσε απανω 'ς την *mula* και 'χωρισθησαν για το



me guarda e vede il prete sotto il letto, gli dice:

— *Pure questo coraggio averi?*

Prende un bastone lo sposo e cominciò a dar-
ne sul prete e lo fini. Il prete cominciò a gri-
dare: « Tutto per Agostino! tutto per Agostino! »

Agostino corse, lo prese, lo pose sopra la mu-
la e si avviarono per tornare a casa. Il prete

O previtero ipije cuddizzonda :

— Ola ja ton Gustino!

Pos arrivespe sto spiti, trechi ce c'razzi ton notaro ja na tu camì ti chartia. Arrivespe o notaro sto spiti ce arotai to previtero.

Ecino eleghe : — ola ja ton Gustino!

O notaro channi ta chartia tu Gustino. Doppu o previtero apedane ce o Gustino emine patruni èsciolo ce e mi eminame senza ti pote.



σπιτι. Ο πρεσβυτερο υσηγε κωλυοντας

— Ολα για τον Gustino!

Πως arrivesse 'ς το σπιτι, τρεχει και κραζει τον notaro για να του χαμη τα χαρτια. Arrivesse o notaro 'ς το σπιτι και αροται το πρεσβυτερο. Εκεινο ελεγε : — Ολα για τον Gustino!

— O notaro καννει τα χαρτια του Gustino. Doppu o πρεσβυτερο απεθανε και o Gustino εμεινε patruni απ' ολο και εμεις εμειναμε senza τιποτε.



andava gridando :

— Tutto per Agostino!

Come arrivò a casa, corre e chiama il notajo per fare le carte. Giunse il notajo e interrogò il prete. Egli diceva :

— Tutto per Agostino!

Il notaio fa le carte ad Agostino. Dipoi il prete morì ed Agostino rimase padrone di tutto e noi restammo senza niente.

II.

Ένα *viaggio* είχε μια *jineca* με *ceja* στο *quillo* ce *liche* *ena* *pedi* *ceddi* *pu* *evizame* *ce* *to* *pire* *me* *deti*. Sa *na* *arrivesse* *sto* *riaci* *tu* *estine* *aci* *cham-*
me *ce* *aploe* *na* *delese* *soila* *ja* *na* *comi* *ti* *impru-*
cata.

Legu *ti* *ecindo* *chero* *liche* *ena* *amiatu* *pu* *ti*
ne *crazzai* *anarada*. *Ecini* *anarada* *liche* *reida* *to*
pedi *ceddi*. *Pose* *ecini* *jineca* *ito* *paonda* *larga* *tu*

Ένα *viaggio* είχε μια *γυναίκα* και *εδαφη* *ς* *το*
πλυρα *και* *είχε* *ένα* *παιδι* *κελλι* *που* *εβαζανε* *και*
το *πήρε* *μετα* *τη*. *Σαν* *arrivesse* *ς* *το* *σρακι* *το*
εφτιασε *ελε* *χαμαι* *να* *σπλωσε* *να* *διαλήξη* *ξίδα*
για *να* *καμη* *την* *μπουγαδα*.

Λεγουν *τι* *εκεινο* *το* *καυρο* *είχε* *ένα* *amiatu* *που*
την *εκραζασι* *anarada*. *Εκεινη* *anarada* *είχε* *μολα*
το *παιδι* *κελλι*. *Πως* *εκεινη* *γυναίκα* *η* *το* *παοντας*

Una volta c'era una donna e andò a lavare,
e aveva un figlio piccolo che poppava e lo portò
con sé. Quando giunse al ruscello l'adagio di la
terra e sciorinò (i panni) per asciugare (degna
e fare il bucato.

Dicono che a quel tempo c'era un amiatu
che chiamavano anarada. Quell'anarada aveva
pure il figlio piccolino. Come quella donna era

pediuti, ejavi i *anarada* ce afiche to pediudi ce pianni ecino ecini ti jineca. Sane edeletti ecini jineca, posso dori to pedi ti *sanarada* ce embese clonda. I *anarada* puttenito ti se canne ti *burla*. I *anarada* evizzae tu pediu ecini ti jineca ce posso tu escivissa ta nichia tessera dattila macria.

Poi ecini jineca ti sipe ti *sanarada* :



αλαργα του παιδιου τη, εδιαβη η *anarada* και αφηκε το παιδι τη και πιανει εκεινο εκεινη τη τυναικα. Σαν εδιαλεχθη εκεινη γυναικα, πως θωρει το παιδι της *anarada* και εμβησε κλωντας. Η *anarada* ποθεν ητο της εκαννε τη *burla*. Η *anarada* εβυζαξε το παιδ. εκεινη τη γυναικα και ποσο του εξεβησαν τα νυχια τεσσαρα δαχτυλα μακρυα.

— Poi εκεινη γυναικα της ειπε της *anarada* :



andata lontana dal suo figliuolo, andò l' anarada, lasciò il figlio suo e prende quello di quella donna. Quando tornò quella donna, come vede il figlio dell' anarada, cominciò a piangere. L' anarada di dov' era le faceva la burla. L' anarada allattò il figlio di quella donna finchè gli uscirono le unghie quattro dita lunghe.

Poi quella donna disse all' *anarada* :

— Feremu to pedimmu; se mande, to dicossu su to spazzo, ce tu guaddo to ni immalo ode me te rocche.

Cunda tunda loja i *anarada* perri to pedi ccini ti jineco ce epiae to dicondi.

— Φερε μου το παιδι μου, αν δε, το δικο σου το σφαζω και του εκβαλλω το μυαλο ωδε με ταις rocche.

'Κουοντας τουνα τα λογια η *anarada* παιρνει το παιδι εκεινη τη γυναικο και επιασε το δικον τη.

— *Portami il figlio mio; se no, uccido il tuo e gli cavo il midollo, qui, colle pietre.*

Sentendo queste parole l'anarada, porta il figlio di quella donna e si prese il suo.



III.

Ένα 'στ'αγγί'ο 'έφε 'μία 'μ'ε'ε'ε'ε'ε'ε'ε' 'ε'ε' 'ε'ε'ε'ε' 'το 'zita' 'me' 'ε'na 'g'iu'va'no'tto. Poi 'ε'm'ina'i 'a'nd'o 'to 'm'a'tri-mog'no 'e' 'o' 'zito' 'ti' 'ni' 'ip'ic'he 'c'ac'ce'onda 'e' 'ε'ε'h' 'ti' 'ni'sonne' 'c'ap'ite'spi' 'p'up'ote.

Mia vradia pai mia 'c'um'm'ata'te'ti' 'e' 'ti' 'si'pe' :

— Pame sto omilo.

— Mane, cummare, sa ne nora, crasceteme; pame ligo sirma.



Ένα 'vi'agg'io 'ε'ι'χε 'μ'ε't' 'μ'ε't'ζ'ε'λλ'α 'x'ai 'ε'κ'ε'τ'η' 'η'το 'zita' 'me' 'ε'na 'g'iu'va'no'tto. Poi 'ε'μ'ε'λ'ε'x'oi 'ε'π' 'to 'm'a'tri-mog'no 'x'ai 'o' 'zito' 't'η'n' 'u'p'η'γε 'c'ac'ce'ont'as 'x'ai 'δ'ε'n 't'η'n' 'η'σ'ων'e' 'c'ap'ite'v'ce'i' 'p'ou'p'ote. Mia βραδυα πασι μια cummare τη xai της ειπε:

— Παμε 'ς 'το 'μ'ολ'ο.

— Μα ναί, cummare, 'ε'αν 'ε'ι'ν'αι 'ω'ρα, 'x'ρα'z'ε'te' 'me' 'π'α'μ'e' 'λι'γο' 'σ'ό'ρ'μ'α.



Una volta c' era una ragazza ed era fidanzata ad un giovinetto. Poi smisero dal matrimonio e lo sposo le dava la caccia e non la poteva capitare in nessun luogo. Una sera, andò una comare di lei e le disse:

— Andiamo al mulino.

— Sì, comare; quando è ora, chiamatemi. Andiamo un po' presto.

O zito lto apissu tu spitiu ce acue 'blo to *discorso*. Sane fani ecinu, forenni asce jineca me to sacco apanu stin cefali ce pai ce crazzi stin zita:

— *Cummare*, ejirate ti e nora ja na pame sto omilo.

I zita echarre ti e i cummare ce ejerti ce choristi. O zito ambro ce i zita apissu. Sa na arri-
vespai ascé mia meria pu to crazzu Richitana, i



O zito ητο οπισω του σπιτιου και ακουσε ολο το *discorso*. Σαν εφανε εκεινου, φοραινει απο γυναικα με το σακκο απανω 'ς την κεφαλη και παει και κραζει την zita:

— *Cummare*, εγειρετε 'τι ειναι ωρα για να παμε 'ς το μυλο.

Η zita εθαρρε 'τι e η *cummarè* και εγερθη και εχωρισθη. O zito εμπρος και η zita οπισω. Σαν



Il fidanzato era dietro la casa e sentì tutte le parole. Quando parve a lui si vestì da donna, col sacco in testa, e va e chiama la sposa.

— *Comare, alzatevi ch' è ora d' andare al mulino.*

La sposa credeva che fosse la comare e si alzò e partì. Lo sposo avanti e la sposa dietro. Quando giunsero ad una parte, che chiamano Ri-

*zita ito avedetonda ti dene i cummareti, ma este-
che zitta.*

Pos jirizi ti leghi :

— Tracline ettù chamme, bonu olo ettuno e.

— Arte tracleno.

Pos etracline, rittete o zito apanu ti. Ecini tu
etavrie ena *corpu* macheri ce to nespasce.



*arriveusasi σε μια μερια που κραζουν τη Righita-
na, η zita ητο αυvidetontas 'τι δεν é η cumma-
re τη, μα εστεχε zitta.*

Πως γυριζει τη λεγει·

— Τρεκλωνε αυτου γχμαι: bonu olo αυτουνο é

— Αρτι: τρεκλωνω.

Πως ετρεκλωνε, ριπτεται ο zito απανω τη.

Εκεινη του εταβρησε ενα *corpu* μαχαιρι και τον
εσφαζε.



*chitana, la sp-sa si era accorta che non era la
comare, ma stava zitta.*

Come si volta, le dice :

— Coricali qui a terra: buono tutto questo é.

— Ora mi corico.

Come si coricò, lo sposo le si gittò sopra; quella
gli diede un colpo di pugnale e l'uccise.

Ena *viaggio* iche dio leddidia ce ejavissa ja scila ce ivrai mia suciopudda ce iche dio sica tona aplerato ce taddo aplero. To plerato to cfagai; poi o ena ledde ejavi ta *futtitu* ce o addo estadi na to avlepi to addo sico aplero ja sa pleronni na to fai.

Poi to sectae e ci ce ivre tesseru *latru* pu edderrai mia damala, ce ecino elege:

— Sa doro, sa doro.

Ena *viaggio* ειχε δυο *leddidia* (1) και εδιαβησαν για ξυλα και ηυρασι μια συκιοπουλα και ειχε δυο συκα, το ενα πλερατο και ταλλο απλερο. Το πλερατο το εφαγασι, ποι ο ενα *leddè* εδιαβη τα *fatti* του και ο αλλο εσταθη να το βλεπη το αλλο συκο απλερο για σα πλερωνη να το φαη. Poi του σκοτασε εκει, και ηυρε τεσσαρου *latru* που εκδερρασι μια δαμαλα, και εκεινο ελεγε:

Una volta c'erano due fratelli e andarono per legna e videro una piccola ficaja, che avava due fichi, uno maturo e l'altro immaturo.

Il maturo lo mangiarono; poi un fratello andò per i fulti suoi e l'altro stette a guardare il fico immaturo, per mangiarselo quando si maturasse.

Poi gli si fece notte e vide quattro ladri che

Cunda tunda loja, ipai:

— To crazzome ce tu donnome mertico se mande (1) ta leji,

Otu to ne crasciai ce tu ipai:

— Su donnome mertico mi ipi ti pote.

Cino to sipe:

— Ego de delo addo para tin gilia.

Ce tin gilia tu cducai. Ecino ti nepiae ce ti ne-



— Σας θωρω, σας θωρω.

Κουοντας τουνα τα λογια ειπασι·

— Το κρζζομε κχι του δυνομε μερτικο αν δε τα λεγει.

Ουτως τον εκρασασι κχι του ειπασι·

— Σου δυνομε μερτικο μη ειπη τιποτε.

Κεινο τως ειπε·

— Εγω δε θελω αλλο παρα την κοιλια.



scorticavano una vacca e disse:

— *Vi vedo, vi vedo.*

Sentendo (quelli) queste parole dissero:

— *Lo chiamiamo e gliene diamo parte se non lo dice.*

Così lo chiamarono e gli dissero:

— *Ti diamo una parte, se non dici niente.*

Quegli disse loro:

pare sti sucia ce ti necrèmai apanu sti sucia ce
poi e tavre me ena raddi eci apanu ce e lege:

— De nimmo negó de nimmo egò.

Cunda tunda loja, i *latrì* e figai ce asciafciai to
crea. Otu e cindo pedi ejavi ce epiae olo to crea
ce to ecame tessera podia; to ena to ediche to
vermicui ja na tu to *pajespi* to na Agus'o; to *se-
eundo* to ediche to sprofaco ja na tu to *pajespi*

Και την κοιλια του εδωκασι. Εκεινο την επισας
και την επηρε 'ς τη συκια, και ποι εταβρε με ε-
να ραβδι εκει απανω και ελεγε:

— Δεν ημουν εγω, δεν ημουν εγω.

'Κουοντας τουνα τα λογια οι *latrì* εφυγασ: και
εξαφηκασι το κρεα. Ουτως εκεινο το παιδι εδιαβη
και επικασε ολο το κρεα και το εκαμε τεσσερα πο-
δια: το ενα το εδωκε του μυρμηγκιου για να του

— *Io non voglio altro che la trippa.*

*E la trippa gli diedero. Quegli la prese e la
portò sulla fcaja e l'appese lì sopra e poi bat-
teva sopra con un bastone e diceva:*

— *Non era io! non era io!*

*Sentendo queste parole, i ladri fuggirono e la-
sciarono la carne. Così quel ragazzo andò, prese
tutta la carne e ne fece quattro pezzi; il primò lo*

to na Agosto; to *terzo* to ediche ti miga ja na tu to *pajespì* to na Agosto, to *quarto* to cecratie ja cino.

Sa nirate to na Agosto e choristi ce ejavi sto vermici ja na to *pajespì* ce tu eleghe.

— *Pajespeme.*

To vermici essevi ossu sti tripa. Sa nivre ti ben-ni ossu sti tripa ce de tu *plateve*, me *mia stizza*



το *pajevση* τον Αυγουστο, *secundo* το εδωκε του *sprofaco* (2) για να του το *pajevση* τον Αυγουστο, το *terzo* το εδωκε τη μυγα να του το *paievση* τον Αυγουστο, το *quarto* το εκρατησε για 'κσινο.

Σαν ηρθε τον Αυγουστο εχωρισθη και εδιαβη 'ς το μυρμηγκι για να το *paievση* και του ελεγε:

— *Paievσε με.*



diede alla fornica, per pagaglierlo ad Agosto; il secondo lo diede al lucertolone, per pagaglierlo ad Agosto; il terzo lo diede alla mosca, per pagarlo ad Agosto; il quarto lo tenne per sè.

Quando venne Agosto, parti ed andò dalla fornica per pagarglielo e le disse:

— *Pagami.*

La formica entrò nella tana. Quando la vide

*accumensespe sprabicheonda ti tana, ce eci ossu etrovespe deca tumena sitari ce ta epire sto spiti-
undi ce epajesti adò vermici.*

*Poi ejavi sto sprofacò ja na to pajespi. Pos ar-
rivespe, o sprofacò essevi ossu sti na armacia. Ca-
talonda ti na armacia e ci mesa etrovespe mia zuc-
ca jomati dineria ce epajesti ado sprofacò.*

Poi ipigi chireonda ti miga ja na to pajespi.



*Το μυρμηγκι εσεβη εσω 'ς τη τρυπα. Σαν ηυρε
'τι 'μβαινει εσω 'ς τη τρυπα και δε του plateυσε
με μια stizza accumenseυσε sprabicheontas τη ta-
na και εκει εσω ετρουευσε δεκα tumena σιταρι
και τα επηρε 'ς το σπητιον του και epajεσθη απ' το
μυρμηγκι.*

*Poi εδιαβη 'ς το sprofacò για να το pajευση.
Πω; arriveυσε, o sprofacò εσεβη εσω 'ς την αρ-*



*entrare nella tana senza che gli parlasse, per la
stizza, cominciò a sfabbricare la tana, e li den-
tro trovò dieci tomoli di grano e li portò a casa
e si pagò aalla formica.*

*Poi andò dal lucertolone perchè pagasse. Co-
me giunse, il lucertolone entrò in un muro a sec-
co. Guastando il muro, lì, in mezzo, trovò una
pignatta piena di aenari e si pagò dal lucerto-*

Ti miga ipige apetonda ce de nesteche na pajespi. Pensespe na pai na ti crasci sti curti. O giudici ti sediche torto ti miga ce tu ipe:

— Pu ti dorise, spasceti.

Donnete i combinazioni na posespi mia sti faccia tu Giudici. E cindo pedi doronda ti miga sti faccia tu giudici tavri mia maschata sti faccia tu Giudici ja na spasci ti miga. Deronda i forza to ta-

μακία. Καταλυοντας την αρμακία εκεί μέσα ετρονευσε με α ζουκα γιοματη δηνερια και εραξεσθη απ' το εσprofaco. Poi υπηγε γυρευοντας τη μυγα για να το ραξευση. Η μυγα υπηγε απετωντας και δεν εστεκε να ραξευση. Πενσευσε να παη να τη κραση 'ς τη curti. O giudici της εδωκε torto τη μυγα και του ειπε:

— Που τη θωρεις, σφαξε τη.

lone.

Poi andava cercando la mosca, per pagarsi.

La mosca andava volando e non stava ferma per pagare. Pensó d'andare a chiamarla in giudizio. Il giudice diede torto alla mosca e gli disse:

— Dove la vedi, ammazzala.

Si dá il caso che una mosca posa sulla faccia

vri tu *Giudice* e *tresciai ja na ton dou.*

O *giudici to sipe:*

— *Afiteto jati echo torto, ti ego e condanne-
spa pu dori ti migi tini spasci.*

*Cindo pedi ejavi sta affariatu ce mise eminame.
ode.*



Δουεται η *cumbinazioni* να *posevst* μια 'ς τη *faccia* του *giudici*. Εκεινο το παιδι θωρωντας τη *μυγα*, ταβρει μια *mascula* 'ς τη *faccia* του *giudici*, για να *sfaxi* τη *μυγα*. Θωρωντας η *forza* του ταβροι του *giudici* *ετρεξασι* για να τον *δεουν*.

O *giudici* τως ειπε:

— *Αφητε το, γιατι εχω torto, 'τι εγω scundan-
nevsa* που θωρει τη *μυγα* να την *sfaxi*.

'Κεινο το παιδι *εδιαβη* 'ς τα *affaria* του και *εμεις* *εμειναμε* *ωδε*.



*del giudice. Quel ragazzo, vedendo la mosca sulla
faccia del giudice, dà uno schiaffo alla faccia
del giudice, per ammazzare la mosca.*

*Vedendo i birri lo schiaffo dato al giudice,
corsero per legarlo. Il giudice disse loro:*

— *Lasciatelo, perchè ho torto per aver con-
dannato ove vedesse la mosca che l'uccidesse.*

*Quel ragazzo andò per i fatti suoi e noi re-
stammo qui.*

V

Ena *viaggio* iche mia alapuda (1) ce ejave mesa asce strata ce efigesti pedammeni; ce irte *passonda* eno christiano me mia gadara fortonieni a sparia ce ivre ti na alapuda pedameni ce ti nepiae, ce ti nevale mesa sti *barda*. Otuse alapuda jomuti *malizzia* posito mesa sti *barda*, *accumensespe* rittonda ta asparia hamme. Sa ta teglioie i alapuda appidie chamne ce *accumensespe* delegonda



Ena *viaggio* ειχε μια αλαπου (1) και εδιαβη mesa σε στρατα και εfigεσθη πεδαμμενη, και ηρθε *passontas* ena χριστιανο με μια γαδαρα φορτομενη απο ψαρια και ηυρε την αλαπου πεθαμμενη και την επιασε και την εβαλε mesa 'ς τη *barda*. Ουτως αλαπου, γιοματη *malizzia*, πως ητο mesa 'ς τη *barda*, *accumensespe* ριπτοντας τα ψαρια χαμαι. Σα τα 'τελειωτε η αλαπου απηδησε χαμαι,



Una volta c'era una volpe e andò in mezzo ad una strada e si finse morta; e venne a passare un cristiano con uu' a ina carica di pesci e vide la volpe morta; la prese e la pose in mezzo al basto. Così la volpe, piena di malizia, com'era in mezzo al basto, cominciò a gettare i pesci a terra; quando finì, la volpe saltò a terra e incominciò a raccogliere i pesci e li portò a

ta sparia ce ta efirc sto spitiundi ce ta cremae sto carteddi.

Poi e choristi o lico ce java ja luci (2)

Pose essevi sto spiti, tu ipe.

— Mi canunite ja nanu.

Ma o compare Nicola e canunie ce ivre ta asparia cremamma ce ti sipe:

— *Commare Rosa*, de mu donnite?



και accumenseuse διαλεγοντας τα ψαρια και τα εφερε 'ς το 'σπητιον του και τα εκρεμασε 'ς το carteddi.

Ποι εχωριστη ο λυκο και εδιαβη για luci.

Πως εσεβη 'ς το 'σπητι του ειπε·

— Μη κανουνητε για ανω.

Ma o compare Nicola εκανουνησε και ηυρε τα ψαρια κρεμαμενα και της ειπε·



casa sua e li appese nel paniero.

Poi parti il lupo e andò per fuoco. Come entrò nella casa, (la volpe) gli disse:

— *Non guardate per sopra.*

Ma il compare Nicola guardò e vide i pesci appesi e le disse:

— *Comare Rosa, non me ne date?*

— *Compare, no. Fate come feci io.*

— *Compare, de. Camete po se cama ne ego.*

— *Ce po se camate?*

— *E javina sti d'assi ce edesa mia giarra to sciuddi ce ampulungoa ce ti nefera jomati a sparia Otuse ecame o povero lico; ejavi funda, ce me to tradimento ti sa alapuda eteglioie o povero lico.*



— *Comare Rosa, δε μου δωνετε;*

— *Compare, δε. Καμετε πως εκαμα εγω.*

— *Κκι πως εκαμετε;*

— *Εδιαβην 'ς τη θαλασση και εδεσα μια giarra 'ς το σκουλι και ampulungωσα και την εφερα γιοματη απο ψαρια.*

Ουτως εκαμε ο povero λυκο· εδιαβη funda και με το tradimento της αλαπου ετελειωσε ο povero λυκο.



— *E come avete fatto?*

— *Andui al mare, attaccai una gran brocca al collo, l'affondai e la portai piena di pesci.*

Così fece il povero lupo; andò a fondo e col tradimento della volpe finì il povero lupo.

VI

Ena viaggio iche mia mana cena ciuri ce ichai dio pedia, ena arcinico ce mia digatera, ce irte i morti ce apethane i mana.

Doppu ti epassespe ligo chero econdosere pranderti ce epire mia jineca pu denisonne ivvri ta pedia. Ia *dispetto* evadde na cami ja fai ce evadde està cuccia fasuli ce accumensespe na pianni enan cucci na ivri ane ngalo, ce *poi* addone cuc-



Ena viaggio ειχε μια μανα και ενα κυρη (1) και ειχασι δυο παιδια, ενα αρσενικο και μια θυγατερα, και ηρθε η *morti* και απεθανε η μανα.

Doppu 'ti epasseuse 'λιγο καιρο εκοντοφερε 'πανδρευθη και επηρε μια γυναικα που δεν τσωνε ηρει τα παιδια. Για *dispetto* εβαλλε να καμη φαγι και εβαλλε επτα κουκκια φασουλι και accumenseuse να πιανη εναν κουκκι να ηρη αν ειναι καλο, και *poi* αλλο κουκκι να ηρη αν ειναι καλο απ 'αλα



C'era una volta una madre ed un padre ed avevano due figliuoli, uno maschio e l'altra femina, e venne la morte e mori la madre.

Dopo che passò un po' di tempo, tornò ad ammogliarsi e prese un'altra donna che non poteva vedere i figliuoli. Per dispetto metteva a far da mangiare e poneva sette granelli di fagioli, e cominciò a pigliare un granello per vedere se

ci na ivri ane ngalo asciala ce cucci cucci to teglione olo, ce poi eguadde to zema. Thoronda o ciuri ti canni otu ti sevadde *liti*.

Otuse arrispundespe i jincea:

— Anc su thelise ti ego su canno faji, ehise na cinighi ta pediasu.

Cunnonda tunda loja o ciuri, e pensespe na ta *stramandespi* ce epiae ena tiri ce nia bumbuledda



και κουκκι κουκκι το 'τελειονε ολο, και ποι εκβαλλε το ζεμα. Θωρωντας ο κυρη 'τι καννει ουτως της εβαλε *liti*.

Ουτως arrispundeuse η γυναικα:

— Αν εσυ θελω; 'τι εγω σου καννω φαγι, εχεις να κυνηγη τα παιδια σου.

'Κουοντας τουνα τα λογια ο κυρη, epenseuse να τα *stramndeuse* και epiasε ena τυρι και μια bun-



fosse buono, e poi un altro per vedere se fosse buono di sale, e granello granello finiva tutto, e poi gettava il brodo. Vedendo il padre che fa così, le pose lite.

Così rispose la donna:

— *Se tu vuoi che io ti faccia da mangiare, devi mandare via i tuoi figliuoli.*

Udendo queste parole il padre, pensò di mandarli alla ventura, e prese un formaggio, un pic-

jumati asce crasi cena spomi ce poi ti purri, epiae ta pedia ce ta rpire stin oscia.

Ti vradia ta sciporasi i nonnату ti echi na ta piri na ta stramandespi ce tos ediche ligo luppinari:

— Onti choriresde, *accumenseite* trogonda ce te scorece terriddite strata strata ce stechite *attenti* e-ci pu sa sasciafinni ce condoferrite me ti *stessa*



buledda (2) γιοματη απο κρασι κα: ενα ψωμι και poi τη πρωια επικασε τα παιδια και τα επηρε 'ς την οξεια.

Τη βραδυα τα εξημπορεσε η nonna των 'τι εχει να τα πηρη να τα *stramanducση* και τως εδωκε 'λ:γο λουπιναρι:

— Οντε χωριζεσθε *accumen:cite* τρωγοντας και ταις σκορτσαις ταις ριπτετε στρατα στρατα και στεκετε *attenti* εκει που σας εξαφινει και κοντοφερ-



colo fiasco pieno di vino ed un pane, e poi la mattina pigliò i figli e li portò alla montagna.

La sera lo seppe la nonna che li dovea portare a disperderli e diede loro un pò di lupini.

— *Quando vi partite, cominciate a mangiare e le bucce gettatele strada strada e state attenti là dove vi lascia, e ritornate colla stessa via*

strata pu cannite me te scorze.

O ciuri ecremae to tiri, to crasi ce to spomi sto zappino.

— Arte, pediamu, *state* ettu ce brete assoiti risce ettuna pramata ti ego pao ja naggualo dadi.

Otuse o ciuri econdofere sto spiti *senza* pedia ce jineca *accumensespe* guaddonda ta faghia tu andruti oli *cun'enta* ce embeae trogonda. Ta pedia

ρετε με τη *stessa* στρατα 'που καννετε με ταις σκορτσαις.

O κυρη εκρεμησε το τυρι, το κρασι και το ψωμι 'ς το (ζεμπιλι?)

— Αρτι, παιδια μου, *state* αυτου, και βρετε αν σοητε ριξει αυτουνα πραματα, 'τι εγω παω για να εκβαλω δαδι.

Ουτως ο κυρη εκοντοφερε 'ς το σπιτι *senza* παιδια και γυναικα *accumenseuse* εκβαλλοντας τα φαγια του ανδρου τη ολη *cun'tenta* και εμβηκασι τρω-

che fate colle bucce.

Il padre appese il cacio, il vino ed il pane alla cesta:

— *Ora, figliuoli miei, state qui e vedete se potete gettare queste cose, chè io vado a gettare legna.*

Così il padre tornò a casa senza figliuoli e la donna cominciò a mettere il cibo al marito tutta contenta e si posero a mangiare. I figli ch'era-

pu issa stin oscia t'neccamai oh tinimèra ta bron-
da rocche apanu sto zappinu. Otuse irte vradidon-
da ce i leddà tu ipe:

— Leddè, pame ta *fattima*.

O leddè dene edelie na pau ta *fattito* ce i led-
dà echoristi me ti strata pu ecame me te scorze
tu luppinariu ce *arrivespe* sti mborta tu ciuruti
ce ecadie osciu stin mborta. O ciuri olo dispiacem-

γόντας. Τα παιδιά που ησαν 'ς την οξεία τήν εκα-
μασι ολη την ημερα τραβωντας *rocche* απανω 'ς
το ζεμπιλι. Ουτως ηρθε βραδυνοντας και η *leddà*
του ειπε:

— *Leddè*, παμε τα *fatti* μας.

O *leddè* δεν εθελησε να παουν τα *fatti* των και
η *leddà* εχωρισθη με τη στρατα που εχαμε με
ταις σκορτσαις του λουπιναριου και *arriveuse* 'ς
την πορτα του κυρου τη και εκαθισε εξω 'ς την

no alla montagna se la fecero tutta la giornata,
lanciando pietre sulla cesta. Così venne ad an-
nottare e la sorella gli disse:

— *Fratello, andiamo per i fatti nostri.*

Il fratello non volle che andassero per i fatti
loro, e la sorella parti per la strada che fece
colle bucce de' lupini, e giunse alla porta di suo
padre e si sedè fuori alla porta. Il padre tutto

meno thoronda ti eminae tossa faghia ce ta pedia-
tu stramandemmena, ipe :

— Na ichai mia zzudda zema!

Cunnonda i digatheratu pu ito cathameni stin
mborta arrispundespe :

— Imme nodhe, patri.

Erispundespe i jineca :

— Ettunae ta pedia pu estramandespe ?



πορτα. Ο κυρη' ολο *dispiacemmeno* θωρωντας 'τι ε-
μεινασι τοςα φαγια και τα παιδια του *stramandem-*
mena, ειπε'

— Να ειχασι μια *zzudda* ζεμα!

'Κουοντας η θυγατερα του που ητο καθημενη 'ς
την πορτα, *arrispundeuse*.

— Ειμαι ωδε, *patri*.

Erispundeuse η γυναικα'

— Αυτουνα ειναι τα παιδια που *estramandeuusas*;



dispiaciuto, *vedendo che gli erano rimaste tante*
vivande ed i figli dispersi, disse :

— *Avessero un sorso di brodo!*

Udendo la figlia ch' era seduta alla porta disse:

— *Sono qui, padre.*

Rispose la donna:

— *Sono questi i figli che hai disperso?*

San ito o jose stin oscia tu irte scotazonda, ce pos ito nifta dhorì ena *lustro* ce 'accumensespe porpatonda ja *narrivespe* ecindo *lustro*.

Pos *arrivespe*, ivre enan *vecchio* os sti *grotta* pu ito stravo pu esteche trogonda gala. Eciundo pedi essedi trogonda metetu, ce o stravo den do nivre ce trogonda de ne chortai. Ecino o *vecchio* iche efa eghe ce to estile mia catara.



Σαν ητο ο υιος 'ς την οξεία του ηρθε σκοταζοντας, και πως ητο νυχτα θωρει ενα *lustro* και *accumensespe* προπατωντας για ν' *arrivespe* εκεινο το *lustro*. Πως *arrivespe*, ηυρε εναν *vecchio* εσω 'ς τη *grotta*, που ητο στραβο που εστεκε τρωγοντας γαλα. Εκεινο το παιδι εσεβη τρωγοντας μετα του, και ο στραβο δεν τον ηυρε και τρωγοντας δεν εχορτασθη.

Εκεινο ο *vecchio* ειχε επτα αιγαις και των εσ-



Quando era il figlio alla montagna gli venne scurando, e com' era notte, vide un lume e cominciò a camminare per giungere a quel lume.

Coma arrivò, vide un vecchio ent'o la grotta ch' era cieco che stava mangiando latte. Quel ragazzo si pose a mangiare con lui ed il cieco non lo vide, e, mangiando, non si saziò

Quel vecchio aveva sette capre e mandò loro

Ce i eghe *arrispundespai* ce tu ipai:

— Esu echise afudia ca jati de ne chortaise.

Arrispundespe o *vecchio* ce te sipe:

— Pio se pu cfaghe methemu ?

Arrispundespe ecindo pedi ce tu ipe :

— Immu ego to pordangonisa.

Ce tu ipe:

— De nise pordangonimo.

τειλε μια καθαρα. Και η αιγαις *arrispundeusasai*
και ειπασι:

— Εσυ εχεις βοηθεια και γιατι δεν εχορτασθης.

Arrispundeuse o *vecchio* και τως ειπε:

— Ποιος ειναι που εφαγε μετα μου ;

Arrispundeuste εκεινο το παιδι και του ειπε:

— Εμμι εγω, ο προγονο σας.

Και του ειπε:

— Δεν εισαι προγονο μου.

una maledizione.

E le capre risposero e gli dissero :

— *Tu hai ajuto e percio non ti saziasti.*

Rispose il vecchio e disse loro ;

— *Chi è che ha mangiato con me ?*

Rispose quel ragazzo e disse :

— *Sono io, il vostro nipote.*

E quegli disse :

— *Non sei mio nipote.*

Essendo pedi tu ipse:

— Imme to pordangonisa.

Tu ipse o vecchio:

— Eggua apissu cine ti rocca, ce ego *sparegguo* esta *corpu*. An ego se spazzo esu de nise pordangonimmu; an de, ise pordangonimmu.

Arripundespai i eghe ce tu ipai:

— Mi pai apissu ti rocca, ti se spazze.

Εκείνο το παιδί του ειπε:

— Είμαι ο προγονο σας.

Του ειπε ο vecchio:

— Εχβα οπισω 'κεινη τη rocca και εγω *spareuω* επτα *corpu*. Αν εγω σε σφαζω, εσυ δεν εισαι προγονο μου, αν δε, εισαι προγονο μου.

Arripundeusasai η αιγαις και του ειπασι:

— Μη παη οπισω τη rocca, 'τι σε σφαζει.

Quel fanciullo gli disse:

— Sono vostro nipote.

Gli rispose il vecchio:

— Vattene dietro quella pietra ed i sparo sette colpi. Se io ti uccido, tu non sei mio nipote; se no, sei mio nipote.

Risposero le capre e gli dissero:

— Non andare dietro la pietra, chè ti uccide.

Cindo pedi o tu ecame. Pasa *corpu* pu *espargue*, tu eleghe:

— Su spascia, pordangonimmu?

— De, pappù.

Fino pu eteglie o lu tu efa *corpu*, ce o tu den don espasce ce tu ipe:

— Arte ise to pordangonimu, ce su avlepise te seghe.



'Κεινο το παιδι ουτως εκαμε. Pasa *corpu* που *espargue*, του ελεγε:

— Σε 'σφαξα, προγονο μου;

— Δε, παππου.

Fino που ετελειωσε ολους τους επτα *corpu*, και δεν τον εσφαξε και του ειπε:

— Αρτι εισαι ο προγονο μου και συ βλεπειται αιγαις.



Quel ragazzo così fece. Ogni colpo che sparava, gli diceva:

— *Ti ho ucciso, nipote?*

— *No, avo.*

Finchè terminò tutti i sette colpi, e così non lo uccise e gli disse:

Ora sei mio nipote, e tu guarderai le capre.

Pos avlepe te seghe tu ipe :

— Vre ti ettuparano echi ti leddammu, ce asivre se troghi.

Ma cindo pedi iche mia cerasia ce sclaspie eci apānu. Avvideti i leddá tu vecchio ce tu ipe :

— Arte se trogo, jati mu troghise ta cerasa. Cateva.

Ecindo pedi ti sipe :



Πως εβλεπε ταις αιγαις, του ειπε.

Βρε 'τι αυτου 'περανω εχει η ledda μου και αν σε βρη σε τρωγει.

Μα 'κεινο το παιδι ειχε μια κερασια και esclaspie εκει απανω. Avvideθη η ledda του vecchio και του ειπε·

— Αρτι σε τρωγω, γιατι μου τρωγεις τα κερασια.

Καταιβα.

Εκεινο το παιδι της ειπε·



Come guardava le capre, gli disse :

— *Vedi che costassù vi è mia sorella e se ti vede, ti mangia.*

Ma quel ragazzo aveva un ciliegio e vi salti sopra. Se ne avvide la sorella del vecchio e gli disse :

— *Ora ti mangio, perché mi mangi le ciliegie. Scendi.*

Quel ragazzo le disse :

— Ego de catavennò. Pettoi esu ode apamo.

Ecini tu ipe:

— Ego de sono pettoi.

— Dommù ta maddia, ti se serro ce pettonise.

Sa ti eche ando maddia, ti nesire *fino* stomisi
ce ti nefiche cremamene.

— Dommù ti *medicina* na valo stu *lucchiu* tu
pappumu.

— Εγώ δε καταβαίνω. Πατώνε εσύ ωδε απάνω.
Εκείνη του ειπέ:

— Εγώ δεν σώνω πατώνει.

— Δος μου τα μάλλια, 'τι σε σερνώ και πα-
τώνεις.

Σα τη ειχε απ'τα μάλλια, την εσυρε *fino* 'ς
το 'μισυ και την εφηκε κρεμαμένη.

— Δος μου τη *medicina* να βαλω 'ς τους *luc-
chii* του παππου μου.

— *Io non scendo. Vieni tu quassù.*

Quella gli disse:

— *Io non posso salire.*

— *Dammi i capelli, chè io ti tiro e salirai.*

*Quando l'ebbe dai capelli, la tirò fino a me-
tà e la lasciò appesa.*

— *Dammi la medicina per metterla agli oc-
chi del nonno.*

Tu ipe:

— Egua sto spiti, ti sti *ngascia* zchi ti *medicina*.

Tisetavrie me to pelecì sti occhiali ce ti nespasci.

Doppu pu ti espasce, cjavi stu pappatu ce tu ipe

— Ego espascia ti leddassa ce ti sepiasa ti *medicina* ja tu lucchiusa.

Otu tu evale *medicina* stu lucchiu ce tu irte i

Tou ειπε:

— Εχβη 'ς το σπιτι, 'τι 'ς την *gascia* εχβη η *medicina*.

Τη στραβησε με το πελεχι 'ς τη κεφαλη και την εσφαξε. *Doppu* που την εσφαξε, εδιαβε 'ς τον παππου του και του ειπε:

— Εγω εσφαξα τη *ledda* σας και της επιασα τη *medicina* για τους *lucchiu* σας.

Ουτως του εβαλε *medicina* 'ς τους *lucchii* και

Gli disse:

— *Va alla casa, ché dentro la cassa vi è la medicina.*

La battè colla scure sulla testa e l'uccise. Dopo che l'uccise, andò da suo nonno e gli disse:

— *Io uccisi la vostra sorella e le pigliai la medicina per gli occhi vostri.*

Così gli pose la medicina agli occhi e gli ven-

vista. Doppu pu irte i vista tu ipe:

— Arte se trogo.

O anespio tu ipe:

— lati me troghite?

— lati se magno.

— De, pappu, ti saccannu magno po imnu ego.

— Ce po echenatise esu?

— Arte sallego: edelescia ligo pissari ce to e-



του ηρθε η *vista*. *Doppu* που ηρθε η *vista*, του ειπε:

— Αρτι σε τρωγω.

O ανεψιος του ειπε:

— Γιατι με τρωγεις;

— Γιατι εισαι magno.

— Δε, παππου, 'τι σας καννω magno, πως ειμαι εγω.

— Κκι πως εγενασθης εσυ;

— Αρτι σας λεγω: εδιαλεξα 'λιγο πισσαρι και



ne la vista. Dopo che gli venne la vista, gli disse:

— Ora ti mangio.

Il nipote gli disse:

— Perchè mi mangiate?

— Perchè sei bello.

— No, avo, perchè vi faccio bello come sono io.

— E come divenisti bello tu?

— Ora vi dico: raccolsi un po' di pece e la

vala ossu sto vras'ari ce evrae ce essevina eci
ossu ce ejenastina magno.

O pappuse otusc ceame; essevi ossu sto vra-
stari ce pethane, ma prita pu na pedhani, tu esti-
le mia catara ce tu ipe:

— Esta eghe ene esta pitamu pu echise na
passepise ce o urtimo na se piri.

Doppu ti emile monachostu, ecoristi mete se-



το εβπλα εσω 'ς το βραστari, και εβρασε και εσε-
βην εκει εσω και εγενασθην magno.

Ο παππους ουτως εκαμε, εσεβη εσω 'ς το βρα-
στari και πεθανε, μα πριτα που να πεθανη, του
εστειλε μια καθαρα και του ειπε:

— Επτα αιγαις ειναι επτα ποταμοι που εχεις
να passeυσης και ο urtimo να σε πηρη.

Doppu 'ti emeine monachos του, εχωρισθη με ταις



*posi nella caldaja e bolli; vi entrai dentro e mi
feci bello.*

*Il nonno cosi fece; entrò nella caldaja e mori;
ma prima di morire gli mandò una bestemmia e
gli disse:*

— *Le sette capre sono sette fiumi che hai a
passare e l'ultimo che ti porti via.*

Dopo che rimase solo, parti colle capre, pian-

ghe clonda, ti potami ichai na tombiru.

Pos ecle, essevi ena vecchiarello ce tu ipe:

— Iati cleise?

Ecino tu ipe:

— Echo tundi esta eghe ce echo na perao esta potamu ce o *urtime* echi na me piri.

Ecino vecchio tu ipe:

— Mi claspi, ti erco ego metesu ce echome na



αγαις κλωντας, 'τι ποταμοι ειχαι να τον πηρουν.

Πως κλαιε, εξεβη ενα vecchiarello και του ειπε:

— Τι κλαιεις;

Εχε νο του ειπε:

— Εχω τουνας, τρεις επτα αγαις και εχω να περω επτα ποταμους και ο *urtime* εχει να με πηρη.

Εκαينو vecchio του ειπε:

— Μη κλαυση, 'τι ερχομαι εγω μετα σου και



gendo, perchè i fiumi se lo dovevano portare via.

Come piangeva, uscì un vecchierello e gli disse:

— *Perché piangi?*

Quei gli disse:

— *Ho sette capre ed ho a passare sette fiumi e l'ultimo deve portarmi via.*

Quel vecchio gli disse:

— *Non piangere, chè vengo io con te e dob-*

fame mia ega cata potamó.

Cindo pedí tu ipe:

— Mane.

Sto protino efagai ti protini ce tu ipe:

— Delesce ta ostea ce valita sti trastina.

Otu ecamai olu tu esta potami ce teglioae ofé
te seghe ce ta ostea ta evale os sti trastina.

Po eteglioae tu potami, escevissa ascehá máñ

ἔχθμῃ νᾶ φαμέ μιὰ ἀγὰ κἀτὰ ποτάμῳ.

Κεῖνο το παιδί του εἶπε·

— Μα ναι.

Ἐν τῷ πρώτῳ ἐφαγὰσι τῇ πρώτῃν καὶ του εἶπέ·

— Διαλέξε τὰ ὀστρα καὶ βάλε τὰ ἔς τῆ *trastina*.

Οὕτως ἐκαμασι ὄλους τους ἐπτα ποταμούς καὶ
τελειῶσαι ὄλαις ταις ἀγαις καὶ τὰ ὀστρα τὰ εβάρ-
χε εἰς τῆ *trastina*. Πῶς ἐτελειῶσαι τους πο-

biamo mangiare una capra per ogni fiume.

Quel fanciullo disse:

— Sì.

*Al primo (fiume) mangiarono la prima e gli
disse:*

— *Raccogli queste ossa e mettile nello zaino.*

*Così fecero per tutti i se le fiumi e così fin-
irono tutte le capre e le ossa le pose dentro lo
zaino. Come finirono i fiumi, uscirono ad una*

ce tu ipe ecino to *vecchio*:

— Risce ettuna ostea asciuondo mali ce ghiri ambro tapissu ce zita lí thelisce.

Cindo pedi e zitic lighe eghe ce liga provata ce *comparespai* i eghe ce ta provata ce ena spiti. *Poi* tu ipe o *vecchio*:

— Thelisce caglio dio *pecuraro* o caglio dio sciddia?

ταμους εξεβησαν σ' ενα 'μαλι και του ειπε εκεινο o *vecchio*:

— Ριξε αυτουνα οστεα σε τουνο το 'μαλι και *ghiri* εμπρος οπισω και ζητη τι θελεις.

'Κεινο το παιδ: ε'ιτησε 'λιγαις αιγαις και 'λιγα προβραττα και *comparespai* η αιγαις και τα προβραττα και ενα σπιτι. *Poi* του ειπε o *vecchio*:

— Θελεις καλλιο δυο *pecuraro* ο καλλιο δυο σκυλια;

pianura e gli disse quel *vecchio*:

— *Getta queste ossa su questa pianura; voltati avanti indietro e cerca quel che vuoi.*

Quel ragazzo domandò capre e pecore, e comparvero le capre, le pecore ed una casa.

Poi gli disse il vecchio:

— *Vuoi meglio due mandriani o due cani?*

Ecindo pedi rispundespe :

— *Thelo caglio dio sciddia.*

Otuse comparespai dio cala sciddia ce avlepai ta nimaglia, ce esteche eci.

I leddatu ipighe cata purri ja ser; ce o ledde ti ni agronie ce den tisediche agronimia. Ia lighe purrate ti se edonne na fai mizzidre; poi mia purri ti sediche agronimia ce ti sipe :



Εκείνο το παιδί rispundeuse:

— *Θελω καλλιο δυο σκυλια.*

Ουτως comparespai δυο καλα σκυλια και 'βλεπασι τα nimaglia, και εστεχε εκει.

Η ledde του υπηγε κατα πρωι για serc και ο ledde την γνωρισε και δεν της εδωκε γνωριμια. Για 'λιγα πουρνата της εδونه να φαη μυζηδραις, poi μια πρωια της εδωκε γνωριμια και της ειπε:



Quel ragazzo rispose :

— *Voglio meglio due cani.*

Cosi comparvero due buoni cani e guardavano gli animali e stette là.

La sorella andava ogni mattina per siero, e il fratello la conobbe e non si fece conoscere. Per poche mattine le dava a mangiare ricotte; poi una mattina si fece conoscere e le disse:

— Avri purro na erthi o patri ce i mana; esu clambrose ce i mana mesa ce o patri plen apissu.

Ce ipe to sciddio :

Ti mannamo echite na ti fatti.

Ta sciddia otuse ecamai; ti ne fagai.

Ecino o vecchio ito o ajo Nicola pu to *accompagnespe*.

Otuse cini eminsi eci st' *affariato ce mise emi-name ode senza tipote*.



— Αυρι πουρρο να ερθη ο patri και η mana, esu pleo εμπρος και η mana mesa και ο patri pleon opissu.

Και ειπε των σκυλιων·

— Τη mana μου εχετε να τη φαητε.

Τα σκυλια ουτως εκαμασι, την εφαγασι.

Εκεινο ο vecchio ητο ο αγιο Nicola που το *ac-cumpagneuse*.

Ουτως 'κεινοι εμεινασι εκει 'ς τα *affaria* των και εμεις εμε ναμε ωδε *senza* τιποτε.



— *Domani mattina venga il padre e la madre; tu più avanti, la madre nel mezzo ed il padre addietro.*

E disse ai cani:

— *Mia madre la dovette mangiare,*

I cani così fecero; se la mangiarono.

Quel vecchio era S. Nicola che l'accompagnò.

Così quelli rimasero là coi loro affari e noi siamo rimasti qui senza niente.

CANTI



I.

Pino necho na cuntespo tin raggiuni?
Vradia ce imera echo disturbazioni;
Stin jitoniammu echi eua spijuni
Pu mu crati to spliti sti anquetazioni.
Arte paracalo tin giustizia na mu doi raggiuni
Ta na pajespi ola ta danni tundo spijuni,
Ce doppu pu pajespi ola ta danni
la cerata tu clanno tuta cornutuni.

Ποιωνου εχω νχ cuntεσω την raggiuni;
Βραδυα και ημερα εχω disturbazioni.
'Σ την γετονια μου εχει ενα spijuni
Που μου κρατει το σπιτι ς' τη anquetazioni.
Αρτι παρακαλω την giustizia να μου δωση raggiuni
Για να pajευση ολα τα danni τουνο το spijuni,
Και doppu που pajευση ολα τα danni
Τα κερατα του κλαω τουτου cornutuni,

*A chi debbo dire la ragione?
Sera e giorno ho disturbi;
Nel mio vicinato evvi uno spione,
Che mi tiene la casa in inquietitudine.
Oru prego la giustizia a darmi ragione
Per pagarmi tutti i danni questo spione,
E dopo che avrà pagato i danni
Le corna gli spezzo u questo gran cornuto.*

Asce terminu pu irte sto casali,
 Na valu to Gattanaci ja sindicaturi!
 San troghi ecino, troghi sto vrastari,
 Ce ja platteddi crati to cacaturi;
 San pinni ecino pinni sto vucali
 Ce ja biccheri crati to pisciaturi.



Σε terminu που ηρτε sto casali,
Να βαλουν το Gattanaci για sindacaturi!
Σαν τρωγει εκεινο τρωγει 'ς το βραστari
Και για platteddi κρατει το pisciaturi.
Σαν πινει εκεινο πινει 'ς το vucali
Και για biccheri κρατει το cacaturi.



A che termine venne questo casale,
A mettere il Gattanaci per sindaco!
Quando mangia, egli mangia nella caldaja.
E per piattello ha il cantero;
Quando beve, egli beve nel boccale
E ber bicchiere ha l'orinale.

III.

Ela, patruni, ce dommu ta dineria
 Ti irthi i ora pu eghe na pao :
 Olo to chrono estrudespa scarpe ce suteria
 Ce arte ascipocrito echo na pao :
 Stimbortassu appizzespa mia bandera
 Ia ta spomia pu miediche na fao.

Ελα, patruni, και δος μου τα δηνερια,
 'Τι ηρθε η ωρα που εχω να παω.
 Ολο το χρονο estrudeυσα scarpe και suteria
 Και αρτι εξυπολιτο εχω να παω.
 'Σ την πορτα σου appizzespa μια bandera
 Για τα ψωμια που μου εδωκας να φαω.

*Vieni, padrone, e dammi i danari,
 Perchè venne l' ora che debbo partire :
 Tutto l' anno consumai suole e scarpe,
 Ed ora scalzo debbo andare :
 Alla tua porta piantai una bandiera
 Per il pane che mi desti a mangiare.*

Sane jenastise su, ema clicio,
 Ospitissu oli e tragudussa;
 Oli crhistiani ceuddizzai nia foni
 Sane jenastise su, miccedda magni.
 Sto pettossu ena astro avlepi,
 Cala na echi i mana pu se came!
 Pissu filai ettuno stoma clicio,
 Ciumate cala ce jerrate ngaglio.



Σαν εγενασθης εσυ, εμχ γλυκειο,
 'Σ το σπιτι σου ολοι ετραγουδουσαν·
 Ολοι χριστιανοι εκωλυσασι μια φωνη,
 Σαν εγενασθης εσυ, μιτζελλα magni.
 'Σ το petto σου ενα αστρο βλεπει,
 Καλα να εχη η μανα που σε 'καμε,
 Ποιος φιλαει αυτουνο στομα γλυκειο,
 Κοιμαται καλα και εγερνεται καλλιο.



*Quando nascesti tu, sangue dolce,
 Alla tua casa tutti cantavano;
 Tutti i cristiani gridavano ad una voce
 Quando nascesti tu, bella fanciulla:
 Nel tuo petto hai una stella.
 Bene abbia la madre che ti generò!
 Chi bacia cotesta bocca dolce,
 Si corica bene e svegliasi meglio.*

V.

Chorizzome ce pao sto viscopato,
 Ole te canunao na ivro essena ;
 Ithela na flastimao ce descero ane peccato,
 Peccato e na asciafico essena ;
 O trogo o pinno imme viata chortato,
 Penseonda viata asce essena.



Χωρίζομαι και παω 'ς το viscopato,
 Ολαις ταις κνουναι να ηυρω εσενα,
 Ηθελα να βλασφημισω και δε ξευρω αν ε' peccato,
 Peccato ειναι αν εξαφηκω εσενα·
 Ο τρωγω ο πινω ειμαι βιατα χορτατο,
 Penseontas βιατα σε εσενα.



Parto e vado al vescovado,
Tutte le guardo per vedere te ;
Vorrei bestemmiare e non so se sia peccaio ,
Peccato e se io lascio te :
O mangio o bevo, sono sempre sazio,
Pensando sempre a te.

Pianno to manto cè guèanno ce paor,
 Crazzonda Catarinedda frenesia;
 Ole jitonie te canunao,
 Ce alarga essena de doro canimia,
 Ce ithela na gapio mia addi
 Ce penseonda sse de mu guenni asce cardia.



Πιανω το *manto* και εκβαινω και παω,
 Κραζοντας *Catarinedda* φρενесьια.
 Ολαις γειτονιαίς ταις κνουναω,
 Κα αλαργα εσena δε θωρω καμμια.
 Και ηθελα να γαπησω μια αλλη,
 Και *penseontas* εσε δε μου εκβαινει απο καρδια.



Prendo il manto, esco e vado,
Chiamando Catarinella con frenesia;
Tutte le vicine guardo
E come te non vedo nessuna;
E vorrei amare un' altra,
E pensando a te non mi esci dal cuore.

ERRATA**CORRIGE**

<i>A pagina</i>	16,	<i>linea</i>	10,	υσηγε	υπηγε
»	24,	»	13,	εκρασασι	εκραξασι
»	28,	»	13,	κραση	κραξη
»	31,	»	10,	'σπητιον του	'σπητιον τη
»	32,	»	11,	σκουλι	σκολλι
»	47,	»	13,	καθαρα	καταρα
»	56,	»	9,	βλασφημσω	βλασφημησω

FINE DEL FASCICOLO PRIMO

2
*(Dall' **Avvenire Vibonese**)*

Racconti Greci di Roccaforte

RACCOLTI

DA ETTORE CAPIALBI E DA LUIGI BRUZZANO

FASCICOLO SECONDO

MONTELEONE

TIPOGRAFIA FRANCESCO RAHO

—
1886

BRUZZANO

Ena viaggio iche dio leddidia, ena ito previtero o addo ito prandemmeno, ci jineca ito pedbanonta ce to afiche dio pedia, ens narcinico ce mia dighatera. Ecini dighatera ito decannea chronu ce en ito gueonda mai osciu, mancu na pai iliturgia. O patresti ejae me to leddeti stin fera. Eci tu estile miagrafi ti dighaterastu edelesce poddha pedia ce tin eburlescai. O patris estile tou ijonda na

Ena viaggio ειχε δυο leddidia, ενα ητο πρεσβυτερο, ο αλλο ητο πανδρευμενο και η γυναικα ητο πεθωνοντας και του αφηκε δυο παιδια, εναν αρσενικο και μια θυγατερα. Εκεινη θυγατερα ητο δεκανεα χρονους και εν ητο βγαινωντας mai εξω mancu να παη η λειτουργια. Ο patre (ς) τη εδιαβη με το ledde τη 'ς την fera: εκει του εστειλε μια γραφη, 'τι θυγατερα του εδιαλεξε πολλα παιδια και τη eburleξασι.

Una volta c' erano due fratelli, l' uno era prete, l' altro ammogliato, e la donna era morta, e gli lasciò due figli, uno maschio ed una femmina. Quella figlia era di diciannove anni e non era uscita mai fuori, nemmeno per andare a messa. Il padre andò col fratello di lei alla fera. Lì (il prete) gli mandò una lettera che la figlia accolse molti giovani e la burlarono. Il padre

piri ti laddandu asce mia oscia. Ecino ejae ce tin epire ce tisipe:

— Ego necho ti su camì, ti o patri otu mu ipe na camo na se spascio ce na su cospo tin glosa ce na tu tin biro ce ti stritta jomati ascema.

— Emme dheli na me spasci? camì po dhelise, ti denno ta cheria, jati en ècama cane danno canenu.

O patri (ς) εστειλε τον υιον του να πηρε τη ledda του σε μια οξεία. Εκεινο εδιαβη και την επηρε και της ειπε:

— Εγω εν εχω τι σου κχμει 'τι ο patri ουτω μου ειπε να καμω να σε σφαζω και να σου κοψω την γλωσσα και να του την πηρω και τη στριττα γιοματη απ' εμα.

— Εμε θελει να με σφαζη; καμε πως θελεις 'τι δενω τα χερια, γιατι εν εκαμα κανεν danno κανενου.

mandò il figlio a portare la sorella ad una montagna. Quello andò, la portò e le disse:

— *Io non ho che farti, perchè il padre' così mi disse di fare, ucciderti, tagliarti la lingua e portargliela colla camicia imbrattata di sangue.*

— *Mi vuoi uccidere? fa come vuoi, chè lego le mani, perchè non ho fatto nessun danno a nessuno.*

— O dhio ipe ti ecamase tosse vidutese.

O dhio ipen otu jati en edhelia na burlespo medhetu; ande pistespese, su digo ti zoinu pos è cupanimeni.

Ce apotilisci to crea.

— Vre, arte pistegguise te pene pu passespa ego.

— Pos echo na camo na mi se spascio ?

— O θειος ειπε 'τι εκαμας τοσσαις vidutais

— O θειος ειπε (ν) ουτω, γιati εν εθελεσα να burleuσω μεταi του αν δε πιστεψηs, σου δειξω τη ζωη μου πως ε κουπανιμενη.

Και αποτυλιξε το κρεα.

— Bre, αρτι πιστευεις ταιs pene που passeusa εγω;

— Πωs εχω να καμω να μη σε σφαξω;

— *Lo zio disse che hai fatto tante vedute!*

— *Lo zio disse cosi, perchè non volli scherzare con lui: se non lo credi, ti mostro la mia vita (il corpo) com' è pesta.*

E scopri la carne.

— *Vedi; ora credi le pene che ho passate?*

— *Come ho a fare per non ucciderti ?*

— Addo dessooni na camì, na spasscise ti scidda ce na tu pirise ti g'lossa ti scidda. Ti strittamu su ti donno ce tu ti mberrise.

— Ego o tu canno pos leghise e su.

Espasce ti sciddha ce tu epire tin glossa. Ecini emine asce cini oscia. Echorisdhi cejae asce na fagu, ce tiseotai . Eci estathi fino pocame imera. Poi ti vradia ivre decatessaru christianu,

— Άλλο δε σώνει να καμή, να σφαξής τη σκυλα και να του πηρης τη γλωσσα τη σκυλα. Τη σριττα μου σου τη δώνω και του την περνεις.

— Εγω ουτω καννω πως λεγεις εσυ.

Εσφαξε τη σκυλα και του επηρε την γλωσσα.

Εκεινη εμεινε σε 'κεινη οξεια. Εχωρισθη και εδιαβη σε 'να fugu, και της εσκοτασε. Εκει εσταθη, fino πωκαμε η 'μερα.

Poi τη βραδυα ηυρε δεκατεσσαρους cristianous

— *Altro non puoi fare, che uccidere la cagna e portargli la lingua della cagna. La camicia te la do e gliela porti.*

— *Io così fuccio, come dici tu.*

Uccise la cagna e gli portò la lingua. Quella rimase a quella montagna. Partì e andò presso un faggio, dove le si fece scuro. Lì stette finchè fece giorno. Poi la sera vide quattordici

pu epiasae to clidi ce anisciae tin grotta, em-
beae eciossu fino poccame imera. San eca-
me imera, echorisdhissa ci ejassa ta fatti. To
clidi to valae apucatu asce mia rrocca. Ecini epiae
cindo clidi cejac ce anisce tin grotta, cembese os-
su. Effae tacherο jia ta loga; tos effiae to lustro
na vlespu san delegonde, ci tos effiae ta crevattia.
Evale na to cami to faghi, doppu t'ecami to faghi

που επιασαι το κλειδι και ανοιξαι την grotta, em-
βεκασι εκει εσω fino που εκαμε η 'μερα. Σαν εκα-
με η 'μερα, εχορισθησαν κη εδιαβησαν τα fatti. Το
κλειδι εβαλασι απο κατω σε μια rocca. Εκεινη ε-
πιασε 'κεινο το κλειδι, ανοιξε την grotta και em-
βησε εσω' εφτιασε τ'αχυρο για τ'αλογα, και τως
εφτιασε το lustro να βλεψουν σαν διαλεγονται, κη
τωσ εφτιασε τα κρεββατια. Εβαλε να τως καμη το

*uomini, che presero la chiave e aprirono la grot-
ta, entrarono li dentro finchè fece giorno. Quan-
do fece giorno, partirono e andarono per i fatti
loro. La chiave la posero sotto ad una pietra.
Quella prese quella chiave, apri la grotta e an-
dò dentro; accomodò la paglia per i cavalli, ac-
comodò il lume per vedere quando tornassero, e
accomodò loro i letti. Si pose a fare il mangia-*

tovadde sta plattedghia, to stolisce jia na stathi chlio
Epiac nia cannistra cembese cci apicatu. Ti vra-
dia eclelvthissa ichristiani ce arrivespai ola ta
pramata ftiamena.

— Pi ma staffiae tuta ode ?

Ecinosc pu ccanne asce capu, emiscetespe na
ghirespi, tin ivvre apicatu asce nia cannistra ce
tisipe:

φαγι· doppu 'τι εκαμε το φαγ, το βαλλει 'ς
τα plattedghia, τως το 'τυλιξε για να σταθη χλι-
ο. Επιασε μια cannistra και εμβησε εκει απο κα-
τω. Τη βραδυα εδιαλεχθησαν οι erhistianoι και ar-
riveusasci ola ta pramata φτιαμενα.

— Ποιος μας τα 'φτιασε τουτα ωδε;

Εκεινος που εκαμε απο capo emisceteuse να
γυρευση, και την ηυρε απο κατω σε μια cannistra
και της ειπε·

*re; dopo che lo fece, lo pose ne' piatti, e lo co-
pri affinché stesse caldo. Prese un canestro e si
pose lì sotto. La sera, ritornarono gli uomini e
trovarono tutte le cose preparate.*

— *Chi ci ha preparate queste cose qui ?*

*Quello che faceva da capo, pose tutto sottoso-
pra per cercare, e la trovò sotto il canestro e
le disse:*

- Ti cannise ode ?
 — Oie mefere i fortuna, arte andhelite na me spascite, spasceteme.
 — Ecino ipe ton addho compagni:
 — Gapiteti cagghio ca ledda.
 Epiasasi ejaissa ta fatti, ce tisipai:
 — Came te dulia pussonise.
 Epassespai pendemere ce jai mia ghineca ce tin

- Τι καννεις ωδε;
 — Ωδε μ'εφερε η fortuna· αρτι αν θελετε να με σφαζετε, σφαζετε με.
 Εκεινο ειπε των αλλων cumpagni·
 — Γαπησετε τη καλλιο ca ledda.
 Epiasasi, ediaβhσαν ta fatti, και της ειπασι·
 — Καμε ταις δουλειαις που σωνεις.
 Epasseusasi πεντε 'μεραις, και ediaβh μια γυ-

- *Che fai qui?*
 — *Qui mi portò la fortuna: ora se volete ammazzarmi, ammazzatemi.*
Quello disse agli altri compagni:
 — *Amatela meglio che sorella.*
Presero ed andarono per i fatti loro e le dissero:
 — *Fa i servigi che puoi.*
Passarono cinque giorni e andò una donna, e

arrivespe ston igghio cadhomeni, ce tis edisce do-
deca pezzia, ce tis ipe na pài ta fattiti:

— Se mande, erconde ta leddidia ce te spazzo.

Ecini cjae ta fatti, cejae sto previtero ce tu ipe:

— I anespiasu è zondaria

O previtero ti donni ena dattilidi ce ti si pe:

— Eggua, pire tisto, ti ego su donno posso
dhelise; mi chorisdise ecitte, an de ti sto valise

ναικα και την arriveuse 'ς τον ηλιο καθουμενη και
της εδειξε δωδεκα pezzia, και της ειπε να παη τα
fatti τη.

— Αν δε, ερχονται τα leddidia, και σε σφραζω.

Εκεινη εδιαβη τα fatti, και εδιαβη 'ς το πρε-
σβυτερο και του ειπε.

— Η ανεψια σου è ζωνδαρα.

Ο πρεσβυτερο τη δωνε: ενα δακτυλιδι και της ειπε.

— Εκβα, πηρε της το, τι εγω σου δωνω ποσο
θελεις μη χωρισθης εκειδεν, αν δε της το βαλης

*la trovò seduta al sole, e le mostrò dodici piastre,
e (la giovine) le disse d' andarsene per i fatti suoi:*

— *Se no, vengono i miei fratelli e ti ammazzo.*

*Quella andò per i fatti suoi, andò dal prete
e gli disse:*

— *Vostra nipote è viva.*

Il prete le dà un anello e le disse:

— *Va, portale questo, chè io ti do quanto vuoi;*

o *daftilo*.

Ejavi cini *jineca* ce *tisipe*:

— Ti *cannite* *cttu ston igghio*?

— Ode pu *cadhenno*.

— Afite na su *vvalo* ena *daftilidi*.

Doppu ti *tisevala* to *daftilidi*, *ecini* *epedhane*. *Ti-vradia* *edelevtissa* ta *leddidia*, ce tin *epigai* *ghi-reonda*. Tin *ivrai* *pedhammeni*, tin *epiasae* ce *eva-*

o ('ς το) *δακτυλο*.

Εδιαβη 'κεινη *γυναικα* και της ειπε·

— Τι *καννετε* αυτου 'ς τον *ηλιο*;

— Ωδε που *καθιζω*.

— Αφητε να σου *βαλω* ενα *δακτυλιδι*.

Doppu 'ti της *εβαλε* το *δακτυλιδι*, *εκεινη* *απε-θανε*. Τη *βραδυα* *εδιαλεχθησαν* τα *leddidia*, και την *υπηγασι* *γυρευοντας*. Την *ηυρασι* *παιθαμμενη*,

non partire di là, se non glielo metti al dito.

Andò quella donna e le disse;

— *Che fate qui al sole?*

— *Qui che siedo.*

— *Lasciate che vi metta un anello.*

Dopo che le mise l'anello, quella morì. La sera tornarono i fratelli, e l'andarono cercando. La trovarono morta, la presero e la posero

lae ossu Tis evalae chrisafi ple cœcino pu iche. Epiasae na tis eggualu ecino pu iche ce ipai:

— Na tis gualome olo.

Epiasae ce tis eggualae ecino dastilidi. Ecini e-jerdhi ce ipe:

— Magno iplo pu ecama ego!

Tis ipai:

— Den ito iplo; mi gguese pleo osciu.

την επιασασι, και την εβαλασι εσω. Της εβαλασι χρυσαφι πλεο εα 'κενο που ειχε. Επιασασι να της εκβαλουν εκεινο που ειχε και ειπασι:

— Να της εκβαλωμε ολο.

Επιασασι και της εκβαλασι εκεινο δακτυλιδι.

Εκεινη εγερθη και ειπε:

— Magno υπνο που εκαμα εγω?

Της ειπασι:

— Δεν ητο υπνο· μη εβγης πλεο εξω.

dentro. Le posero oro più di quello che aveva.

Cominciarono a toglierle quello che aveva, e dissero:

— *Togliamo tutto.*

Presero, e le tolsero quell' anello: essa si distò e disse:

— *Che bel sonno che ho fatto!*

Le dissero:

— *Non era sonno! non uscire più fuori.*

Estadhi addi pendimere ce poi egguese metapale osciu. Ejae cini jineca ce tisepire na zogguari suleria, ce tin ecame ce tavale sta podia. Epedhane metapale. Ti vradia edelestissa ta leddidia, cembeac na tin glaspusi. Dopu pu tin eclaspai, epiae ena asce cino na tisegguale ola ta rucha apanotte. Apoi tis egguale ta suleria. Ecini ejerdhi ce ipe:

— Ti magno iplo pu ecama ego!

Εσταθη αλλαις πεντε 'μεραις και ροι εκβησε μετα παλαι εξω. Εδιαβη 'κεινη γυναικα και της επηρε ενα ξευγαρι suleria, και την εκαμε και τα βαλε 'ς τα ποδια. Απεθανε μετα παλαι. Τη βραδυα εδιαλεχθησαν τα leddidia και εμβηκασι να την κλαουσουσι. Dopu που την εκλαουσασι, επιασε ενα απο 'κεινους να της εκβαλη ολα τα ρουχα επανωθεν. Apoi της εκβαλε τα suleria. Εκεινη εγερθη και ειπε:

— Τι magno υπνο που εκαμα εγω!

Stette altri cinque giorni, e poi uscì di nuovo fuori. Andò quella donna, e le portò un paio di scarpe, e fece che se le mettesse a' piedi. Morì di nuovo. La sera tornarono i fratelli, e cominciarono a piangerla. Dopo che la piansero, prese uno di quelli a toglierle tutte le robe di sopra. Poi le tolse le scarpe.

Quella si destò e disse:

— Che bel sonno che ho fatto io!

Ecini tisipai:

— En ito iplo, ti su ta ipame ni gguese pleon osciu!

Ecini jineca ejave ce tin arrivespe ce condofere ce tuta ipe tu previteru:

— I anespiasu en è pedhammeni,

— Eggua metapale ce pireti mia ghiannacca na ti mbali sto scuddi.

Εκείνοι της ειπάσι:

— Εν ητο υπνο, 'τι σου τα ειπαμε μη εβγης πλεον εξω.

Εκεινη γυναικα εδιαβη και την arriveψε και κοντοφερε και ειπε του πρεσβυτερου:

— Η ανεψια σου εν ε παιθαμμενη.

— Εκβα μετα παλαι και πηρε τη μια ghian-nacca να την βαλη 'ς το σκολλι.

Quelli le dissero:

— *Non era sonno! te l' avevamo detto di non uscir più fuori.*

Quella donna andò e la trovò, e tornò a dirlo al prete:

— *Vostra nipote non è morta.*

— *Va di nuovo e porta una collana per mettercela al collo.*

Tis tinepire, ce tis tip evaje. Ecini epeðhane. Ir-
tai ti vradia i leddidia ce tivvrai pedhammeni; tin
epiasai ce tin evalae ossu asce mia cascia ce tin
echuae. Epaspe toso chero. Ejae ena jottu ri-
ga me ta sciddia ce scaspai ce ivvrai tin gascia. O
jottu riga ecame na tin piasa tesseri na timbiru
sto spiti. Dopu ti tin epire eci, tin eclie eci pu
iche to crevattitu. Tisipe ti mmanastu:

Της την επηρε, και της την εβαλε. Εκεινη απε-
θανε. Ηρτασι τη βραδυα οι leddidia και τη 'υρασι
παιθαμμενη. Την επιασασι και την εβαλασι εσω σε
μια cascia και την εχωσασι. Epaspe toso xai-
ro' ediaβh ena uio tou righa me ta skulia και 'ska-
ψασι και ηυρασι την gascia. O uio tou righa eka-
me va την πιασουν τεσσαρεις va την πηρουν 'ς το
σπιτι. Dopu 'ti την επηρε εκει, την εκλεισε εκει
πρω ειχε το κρεββατι του. Της ειπε τη manas του·

— *Gliela portò e gliela pose al collo. Quella
mori. Vennero la sera i fratelli, e la trovarono
morta; la presero, e la posero dentro una cassa
e la seppellirono.*

*Passò tanto tempo. Andò un figlio di re coi
cani, scavarono e videro la cassa. Il figlio del
re fece che la pigliassero quattro per portarla a
casa. Dopo che la portò là, la chiuse dove ave-
va il letto. Disse a sua madre:*

— Mi aniscete eci pu ciumume ego.

I mana ipe:

— Po? tadda viaggi embena viata ce arte den mafinnese?

Epiae, doppu ti ejae ta fatti o jostise, ce anisce ce ivvre mian jineca ossu asce mia ngascia; tin eclie cejac ta fatti. Alismonic tin borta anifti. Iche mia miccedduna ce ejae eciossu ce anisce ecindi

— Μη ανοιξετε εκει που κοιμουμαι εγω.

Η mana ειπε·

— Πως; ταλλα viaggi εμβανα βιατα, και αρτι δεν μ' αφινεις;

Επιασε, doppu 'τι εδιαβη τα fatti ο υος της, και ανοιξε και ηυρε μιν γυναικα εσω σε μian gascia· την εκλεισε και εδιαβη τα fatti. Αλησμονησε την πορτα ανοικτη. Ειχε μια μιτζελλuna και εδιαβη εκει εσω και ανοιξε εκεινη την gascia, και

— Non aprite là dove dormo io.

La madre disse:

— Come? le altre volte entravo sempre, ed ora non mi lasci (entrare)?

Prese, dopo che il figlio andò per i fatti suoi ed aprì e vide una donna dentro la cassa; la chiuse e andò via. Dimenticò la porta aperta. C'era una ragazzina, andò la dentro, aprì quella cas-

ngascia ce ivre ecindi jineca. Epiae ja na pesci ce tis epiae tin ghiannacca.

Ecini jineca ejerdhi ce ipe:

— Ti magno iplo pu ecama ego!

Echorisdhi ecini miccedduna ce pái stin manandi ce tisipe:

— Echi mia jineca ossu ngascia zondaria.

— Arte pao ce clivo tin borta ja na mi erti

ηρε εκεινη τη γυναικα. Επιασε για να παιξη και της επιασε την ghiannacca. Εκεινη γυναικα εγερθη και ειπε:

— Τι magno υπνο που εκαμα εγω!

Εχωρισθη εκεινη μιτζelluna και παει 'ς την μαναν τη και της ειπε:

— Εχει μια γυναικα εσω ngascia ζωνταρα.

— Αρτι παω και κλειω την πορτα για να μη

sa e vide quella donna. Prese a scherzare e le pigliò quella collana.

Quella donna si destò e disse:

— Che bel sonno che ho fatto io!

Partì quella ragazzina, va dalla madre e le disse:

— Envi una donna viva dentro la cassa

— Ora vado e chiudo la porta, affinché non

edol d'essu.

Ena morciu apissu edeletti ce tin iuvre zondaria ce tisipe:

— Pos ise ode esu?

— De scero.

— Esu echi na ise i jinecamu.

Epie ce prandevtese. Ecrasciai olu tu christianu ce ton batri me oli ti famigghia. Pos issa de-

ερτη ο ledde σου.

Ena morciu opissu edialeχθη και την ηυρε ζωνταρα και της ειπε:

— Πως εισαι ωδε esu;

— Δε ξερω.

— Esu εχει να ησα: η γυναικα μου.

Epiase και 'πανδρεφθησαν. Εκραξασι ολους τους cristianους και τον batri με ολη τη famigghia.

Πως ησαν διαλεμμενοι και πως εστεκασι τρωγον-

venga tuo fratello.

Poco dopo tornò, la vide viva e le disse:

— *Come sei qui tu?*

— *Non so.*

— *Tu devi esser mia moglie.*

Prese e si sposarono. Chiamarono tutta l'aegnte e il padre con tutta la famigliu. Com' erano raccolti e come stavano mangiando, disse il fi-

emmeni ce po stecai trogonda, ipe o jottu riga:

— Pasa ena na ipi ecino pu sceri.

Tisipe ti jinecostu;

— Pe to dicossu.

Ecini to ipe.

Poi tupe tu previteru na ipi to dicono

— En echo ti na ipo.

Tupe:

— Su tin agronizzese pia ene ecini ?

τας, ειπε ο υιο του ρηγα'

— Πασαενα να ειπη εκεινο που ξερει.

Της ειπε τη γυναικος του'

— Πε το 'δικο σου.

Εκεινη το ειπε.

Ροι του 'πε του πρεσβυτερου να ειπη το 'δικον του.

— Εν εχω τι να ειπω.

Του ειπε'

— Συ την γνωριζεις ποια ειναι εκεινη;

glio del re:

— *Ciascuno dica quello che sa.*

Disse alla sua donna:

— *Di' il tuo:*

Quella lo disse.

Poi disse al prete di dire il suo.

— *Non ho che dire.*

Gli disse :

— *Tu là conosci chi sia quella?*

— Ego den agronizo.

Ce ipe tu ciuruti ce tu leddé:

Esu tin agronizzese ?

— Mane.

— Piate ce caspetc na furro asce esta cotte ce to previtero valeteto eciossu.

Otuse ecamai ce epedhane o previtero sto luci;
i addhi eminaì oli sto spiti tu riga cemise emina-
me ode senza tipote.

— Εγω δεν γνωρίζω.

Και ειπε του κυρου τη και του leddé·

— Εσυ την γνωρίζεις;

— Μα ναι.

— Πιασετε και σκαψετε ενα φουρνο απ' εφτα
cotte και το πρεσβυτερο βελεστε το εκει εσω.

— Ουτως εκαμασι και απεθανε ο πρεσβυτερο
'ς το luci· οι αλλοι εμεινασι ολοι 'ς το σπιτι του
ρηγα και εμεις εμειναμε ωδε senza τιποτε.

— *Io non la conosco.*

Disse al padre ed al fratello;

— *Tu la conosci ?*

— *Si.*

— *Prendete e scavate un forno di sette cotte
e il prete gettatelo là dentro .*

*Così fecero e morì il prete nel fuoco: gli altri
rimasero tutti alla casa del re e noi restammo
qui senza niente.*

VIII

Ena viaggio iche enan andra ce mia jineca ce tu ipe:

— Ebu paise, seasti, ce ego echo na camo tosse dylie.

Tisipe:

— Ti echi na cami?

— Echo to protino na metiro to spiti; poi echo na ftiao to crevatti, poi echo nava lo ti flocca

Ena viaggio ειχε ενα ανδρα και μια γυναικα και του ειπε:

— Εσυ παεις και σκαπτει, και εγω εχω να καμω τοςαις δουλειαις

Της ειπε:

— Τι εχει να καμη;

— Εχω το πρωτεινο να μετηρω το σπιτι: poi εχω να φτιασω το κρεββατι, poi εχω να βαλω τη

Una volta c'era un marito ed una moglie e gli disse:

— *Tu vai e zappi, ed io devo fare tanti servigi.*

Le rispose:

— *Che devi fare?*

— *Ho per primo a scopare la casa, poi ad accomodare il letto, poi a porre da mangiare*

na fai; dopo ti troghi i flocca echo na camo to spomi; dopo ti camo to spomi echo na plino ta rugha.

— Arte egguasu, scaspe, ti ego steco ce camo te duliese.

Estathi na cami te duliese; dopo o andra ipe;

— Arti mbenno na metiro to spiti; arti pometiri to spiti, tiazto to crevatti; arti echo na valo ti

flocca να φαη, dopo ti τραγει η flocca, εχω να καμω το ψωμι, dopo 'τι καμω το ψωμι εχω να πλυνω τα ρουχα.

— Αρτι εκβα συ, σκαψε, τι εγω στεκω και καμω ταις δουλειαις.

Εσταθη να καμη ταις δουλειαις· dopo ο ανδρα ειπε·

— Αρτι εμβαινω να μετηρω το σπιτι· αρτι που 'μετηρα το σπιτι, φτιαζω το κρεββατι· αρτι εχω

alla chioccia; poi, dopo che mangia la chioccia, deo fare il pane, dopo che faccio il pane, devo lavare le robe.

— *Ora va tu, zappa, chè io resto e fo i servigi.*

Stette a fare i servigi e disse:

— *Ora comincio a scopare la casa, dopo scopata la casa, accomodo il letto; ora ho a mettere da mangiare alla chioccia.*

flocca na fai. Ejavi na ti vali ti flocca na fai ce tu efighe. Ecadie ecino apano staggua ce ta eclae.

Poi epiae taggna ci tavale na ta tegani; dopo ti ta tiganie, tavale ossu to platteddi. Ejae sto vutti, ejae i gatta ce efaghe taggna. Ejae na cinighi tingatta cialfiche to vutti apovuddito ce chidhi to crasi. Epiae to sacco me talevri ce to scorpie eci chamme na asciuchespi to crasi.

να βαλω τη flocca να φαη . Εδιαβη να βαλη τη flocca να φαη και του εφυγε. Εκαθισε εκεινο απανω 'ς τ' αυγα και τα εκλασε. Poi επιασε τ' αυγα κη τα 'βαλε να τα τηγανιση· dopo 'τι τα 'τηγανισε, τα 'βαλε εσω 'ς το platteddi. Εδιαβη 'ς το βουττι· εδιαβη η γατα και εφαγε 'τα αυγα. Εδιαβη να κυνηγη την γατα κη αφηκε το βουττι αποβουλλητο και 'χυθη το κρασι. Επιασε το σακκο με τ'αλευρι και το 'σκωρπισε εκει χαμαι να asciuchevση το κρασι

Andò a mettere da mangiare e gli fuggi. Quello si accovacciò sulle uova e le ruppe. Poi prese le uova e le pose dentro il piatto. Andò alla botte; andò la gatta e si mangiò le uova. Andò ad inseguire la gatta, lasciò la botte sturata e il vino si riversò. Prese il sacco colla farina e la sparse lì a terra per asciugare il vino; prese la cal-

Epieae to vrastari, ce to ecame na vrai; poi e-
vale aspri eciossu; epiae ta rucha asce metasci ci
tavvale ossu sto vrastari. Poi den esonna na taggua-
lise esciu. Dopu t' ecame tunda pramata ipse:

— Pao ce riftome ti dhalassi.

Ejave eci ci ependevdhi. Ta rughatu ta diavae
ti dhalassi. Echoristhi na pai ta fatti ceipe:

Επιασε το βρασταρι και το εκαμε να βραση· poi
εβαλε ασπη εκει εσω, επιασε τα ρουχα απο με-
ταξι κη τα 'βαλε εσω 'ς το βρασταρι. Poi den εσω-
νε να τα εκβαλη εξω. Dopo που τ' εκαμε τουνα
τα πραματα ειπε:

— Παω και ριπτομαι 'ς τη θαλασσα.

Εδιαβη εκει κη εpenτεθη. Τα ρουχα του τα εδια-

*daia e la fece bollire; poi vi pose cenere li den-
tro, prese le robe di seta e le pose nella caldaia.*

*Poi non poteva cavarle fuori. I ope che fece
queste cose, disse:*

— *Vado e mi getto a mare.*

*Vi andò e si pentì. Le robe andarono a mare;
egli partì pei fatti suoi e disse:*

— Arte denbao ple to spiti, ti andrepome timme guinno.

Epieae dio fidda ce ta evale ena nanbrotte cena apissotte. Pos ipighe, turtespe ena gadaro ce tu efaghe tingilia. Ejae sto spitindu, eclie tin borta mi scila cembese ossu o furro.

Ti vradia ejae i jinecato ce tu ipe;

— Nino, aniscemu na mbeo ossu.

βησαν τη θαλασσα. Εχωρισθη να παη τα fatti και ειπε·

— Αρτι δεν παω πλεο το σπιτι, 'τι εντρεπομαι, 'τι ειμαι γυμνο.

Επιασε δυο φυλλα και τα εβαλε εναν εμπροσθεν και ενα οπισσωθεν. Πως υπηγε, τ' υπλευσε ενα γαδαρο και του εφαγε την κοιλια. Εδιαβη 'ς το σπιτι του, εκλεισε την πορτα με ξυλα και εμβησε εσω ο φουρνο. Τη βραδυα εδιαβη η γυναικα του και του ειπε·

— Nino, ανοιξε μου να 'μβω εσω.

— *Ora non vado più a casa, perchè mi vergogno, essendo nudo.*

Prese due foglie e si coprì. Come andava, gli incontrò un asino e gli mangiò il ventre. Andò a casa, chiuse la porta con legna ed entrò nel forno. La sera andò la moglie e gli disse:

— *Nino, aprimi, perchè io entri.*

- Essu sonno anisci, tesu me spazzise.
- Aniscemu, ti dese spazzo.
- Essu sonno anisci, ti socama poddhi zemia.
- Endo canni tipote.
- Socama to protino, emetera to spiti, efliasa to crevatti, evala ti flocca na fai ce ma e fighe.
- Ejane ego na cadhio apanu staggua ci ta eclasa.
- Endo canni tipote, ti canno ciadaha.

-
- Εν σου σωνω ανοιξει 'τι εσυ με σφαζεις.
 - Ανοιξε μου 'τι δε σε σφαζω.
 - Εν σου σωνω ανοιξει 'τι σωκαμα πολλη ζημια.
 - Εν το καννει τιποτε.
 - Σωκαμα το πρωτεινο, εμετηρα το σπιτι, εφτιασα το κρεββατι, εβαλα τη flocca να φαν και μου εφυγε. Εδιαβην εγω να κχθισω απανω 'ς τ' αυγα κη τα εκλασα.
 - Εν το καννει τιποτε, 'τι καννω αλλα.

-
- *Non ti posso aprire perche mi ammazzi.*
 - *Aprimi che non ti ammazzo.*
 - *Non ti posso aprire, perche ho fatto molto danno.*
 - *Ciò non fa niente (non importa)*
 - *Per primo io scopai la casa, accomodai il letto, posi da mangiare alla chioccia e mi fuggi. Andai ad accovacciarmi sulle uova e le ruppi*
 - *Ciò non fa niente, che ne faccio io altre.*

— Apoi tapiasa ce ta tiganla; dopo ti ta tigania tavala sto platteddi, tafica ci ejana sto vutti naggualo to crasi na pio; ejae i gatta ci mofaghe taggua. Ego afica to vutti apovuddito ce echidi to crasi. Epiasa talevri pu iche sto sacco ce to eriscia eci chamme nasciuchespo to crasi.

— Aniscemu; endu canni tipote, ti cannome addho crasi.

— Apoi ta 'piasa kai ta tiganisa' dopu 'ti ta tiganisa, ta 'βαλα 'ς το platteddi, τ' αφηκα κη εδιαβην 'ς το βουττι να εκβαλω το κρασι να πιω' εδιαβη η γατα κη μωφαγε τ' αυγα. Εγω αφηκα το βουττι αποβουλλετο και εχυθη το κρασι.

Επιασα τ' αλευρι που ειχε 'ς το σακκο και το ερριξα εκει γχυκα ν'.asciucheuσω το κρασι-

— Ανοιξε μου εν το καννει τιποτε, τι καννομε αλλο κρασι.

— Poi le presi e le frissi; dopo fritte le posi nel piatto, le lasciai e andai alla botte a prendere vino e bere; andò la gatta e mi mangiò le uova. Io lasciai la botte sturata e il vino si riversò; presi la farina che c'era nel sacco e la sparsi a terra per asciugare il vino.

— Aprimi: ciò non fa niente, ehè faremo altro vino.

— **Essu soleo anisci, jiatì en issa ettuna, den ito tipote. Echoristina na pao narifto sti dhalassi ce eguinnadhina; irti i unda ti dhalassi ce mu epire ta rucha. Epentedhina ce choristina narto ta fattimu: immo guinno cepiasa dio fiddha ce evala ena nambrotte cena napissotte. Etresce na gadaro ce mofaghe ti ngilia.**

— **Essu bastegguae i addhi zimiasè; ciola ettuna!**

— **Εν σου σωνω ανοιζει, γιατι αν ησαν αυτουνα, δεν ητο τιποτε. Εχωρισθην να παω να ριφθω ἔς τη θαλασσα και εγιμιαθην χρετε η unda τη θαλασσα και μου επηρε τα ρουχα. Epentedhην και ἔχωρισθην ναρτω τα fatti μου. Ημουν γυμνο και ἔπιασα δυο φυλλα και εβαλα εναν εμπροσθεν και εναν οπισσωθεν. Ετρεξε ενα γαδαρο και μωφαγε την κοιλια.**

— **Εν σου bastevasi η αλλαις ζημιαις: κιολα**

— *Non ti posso oprire, perchè se fossero questi soli danni non sarebbe niente. Mi partii per andare a gettarmi a mare, e mi spogliai: venne l' onda del mare e portò via le vesti. Mi pentii e partii per andare pei fatti miei. Ero nudo, presi due foglie e mi coprii; venne un asino e mi mangiò il ventre.*

— *Non ti bastavano gli altri danni: anche*

emine ti arte su digo ego.

Anisce ti imborta, epiae ena scilo ce ton etri-
pie. Poi ecadie mesa sto spiti ce embese clonda. E-
catevae ta maddhia cipe:

— Echasa tin roba ci ciola ton andra ce ti zo-
immu!

αυτουνα! Μεινε 'τι αρτι σου δειχνω εγω.

Ανοιξε την πορτα, επιασε ενα ξυλο και τον ε-
τριπησε. Ποι εκαθισε μεσα 'ς το σπιτι κλωντας. Ε-
καταιβη τα μαλλια κη ειπε·

— Εχασα την ροβια κη κιολα τον ανδρα και τη
ζωη μου!

questo! aspelia chè ora ti mostro io.

*Apri la porta, prese nn legno e lo fini. Poi si
sedè in mezzo alla casa piangendo; si sciolse
i capelli e disse:*

— *Ho perduto la roba, il marito e la mia
vita!*

IX

Ενα viaggio iebe mia mana cena ciuri ce den i-chai cane pedi, ce camai amologhia na tosestile ena pedi, sto capo asce decapende chronu na to fai inicena. Poi ejassa sti dhalassi napiasi asparia ce eci epiannai asce pia edhelai. Dopu ti passespai tuti chroni, ipe inicena:

— Pe ti manassu na mu stili to prama pu motavti.

Ενα viaggio ειχε μια μανα και ενα κυρη και δεν ειχασι κανεν παιδι, και 'καμασι ομολογια να τως στειλη ενα παιδι, 'ς το εαφο απο δεκαπεντε χρονους να το φαη η γυνηκυνα. Poi εδιαβησαν 'ς τη θαλασσα να πιασουν ψαρια και εκει επιανασι απο ποια εθελασι. Dopu 'τι passesvasi toutoi chronoi, ειπε η γυνηκυνα:

— Πε τη μανα σου να μου στειλη το πραμα που μωταχθη.

Una volta c' era una madre ed un padre e non avevano nessun figlio, e fecero voto che mandassc loro un figliuolo e a capo di quindici anni se lo mangiasse la Sirena. Poi andarono al mare a prender pesci e li ne prendevano d' ogni specie che volevano. Dopo che passarono gli anni, disse la Sirena:

— *Di' a tua madre che mi mandì la cosa che mi promise.*

I mana tu ipe:

— Peti tadismoniasse.

Econdo fere metapa ce tis ipe:

— Adismonia.

Ecini tu edese to daftilo:

— Ande mu ferese to prama pu motavti, su
cofto to daftilo.

Ejæ stimmana ce tisipe na tis stili to prama pu

Η μανα του ειπε·

— 'Πε τη 'τι αλησμονησας.

Εκοντοφερε μετα παλαι και της ειπε·

— Αλησμονησα.

Εκεινη του εδесе το δαχτυλο·

— Αν δε μου φερεις το πραμα που μωταχθη,
σου κοπτω το δαχτυλο.

Εδιαβη 'ς την μανα και της ειπε να της στειλη

La madre gli disse:

— *Dille che ti sei dimenticato.*

Tornò di nuovo e le disse:

— *Mi son dimenticato.*

Quella gli legò il dito (gli pose un segno) :

— *Se tu non mi porti la cosa che mi fu pro-*
messa, ti taglio il dito.

Andò dalla madre e le disse di mandare la co-

tis etavti. Ecini embese ctonda me ton andra ci
tos ipe:

Ti echete ce cleite?

Ti echo? na se fai ecini

Addunca dotemu ta rucha; dhelo na pao ta fatti;
mu.

Eγῖαιε ce tuta ediche. Ejae ta fatti. Pos ipighe a-
sce mia oscia, ivre tri animagghia pu estacai miria-

το πpαμα που της εταχθη. Εκεινη εμβησε κλωντας
με τον ανδpα κη τως ειπε:

— Τι εχετε και κλαιγετε;

— Τι εχω; να σε φαη εκεινη.

— Addunca δοτε μου τα ρουχα· θελω να παω
τα fatti μου.

Επιασε και τουτα εδωκε. Εδιαβη τα fatti. Πως
υπηγε σε μια οξεια, ηυρε τρια animagghia, που ε-
sa che le fu promessa. Quella col marito comin-
ciò a piangere ed egli disse loro:

— Che avete che piangete?

— Che ho? quella ti deve mangiare.

— Dunquc datemi le robe chè voglio andarme-
ne pe' fatti miei.

Prese e gliele diede. Andò pe' fatti suoi. Co-
me andava ad una montagna, vide tre animali

zonda to crea, ce ton ecrasciai ce tu ipai:

— Calo christiano, ela ode na ma miriai to crea.

Ecino echorisdhi ce ipighe stin meriando, ma escia-zeto. Ecini tu ipai:

— Miriaema to crea.

Ecinose poi tu irten i cardia, ce tosto emiriae.

Tu leoniu todiche tastea, tu puddhiu todiche ta ne-

στεκασι μοιραζοντας το κρεα, και τον εκραξασι και του ειπασι:

— Καλο christiano, ελα ωδε να μας μοιραση το κρεα.

Εκεινη εχωρισθη και υπηγε 'ς την μεριαν των μα εσκιαζετο. Εκεινοι του ειπασι:

— Μοιρασε μας το κρεα.

Εκεινος ποι του ηρτε η καρδια, και τως το εμοιρασε. Του λεονιου τωδωκε τ' οστεα, του πουλιου

che stavano dividendo della carne, e lo chiamarono e gli dissero:

— *Buon uomo, vieni qua per dividerci la carne.*

Quello si mosse e andò da loro, ma temeva. Quelli gli dissero.

— *I ividici la carne.*

Quello poi gli venne il coraggio e divise loro la carne. Al leone diede le ossa, all' aquila die-

vra, ti vermicciu todiche tissurra. Echorisdhi napai ta fatti; ejae ena calo morciu asce strata, poi to cuddiai:

— Ela ode.

Ce to ducai ena morciu cuda, ena morciu steria cenna morciu anca ce tu ipai;

— Eci pu echise bisogno, crasce emmena.

Ola ce ta tria tu ipai otuse. Echorisdhi cejae

τῶδωκε τὰ νευρά, τοῦ μερμιγκίου τῶδωκε τῆ supra Ἐχωρισθῆ να παη τὰ fatti. Ἐδιαβῆ ἐνα καλο morciu ἀπο στρατὰ· ποὶ το 'κωλυσασί·

— Ἐλα ὦδε.

Καὶ τοῦ δῶκασι ἐνα morciu cuda, ἐνα morciu φτερά καὶ ἐνα morciu anca καὶ τοῦ εἶπασι·

— Ἐκεὶ που εἶχῃς bisogno, κραξέ ἐμενα.

Ὅλα καὶ τὰ τρία τοῦ εἶπασι οὕτως. Ἐχωρισθῆ

de i nervi, alla formica diede la polpa.

Partì per i fatti suoi; andò per un buon tratto di via, poi lo chiamarono.

— *Vieni qua.*

E gli diedero un tantino di coda, un tantino d' ala e un tantino di coscia e gli dissero:

— *Là dove hai bisogno, chiamami.*

Tutti e tre gli dissero così. Partì e andò ad

asce mia oscia; e ci ivre naspiti ce den iche putte nambei ce ipe:

— Andras immie, puddhi na ghenò.

Embese apetonda, ejae spila cetrovespe putte nambei. Eci tonivvre i dighatera tu magu ci topiae ci ton evale ossu stin caggia ci ejae ci ta ipe tu ciuruti:

— Ivvra na magno puddhi.

και εδιαβη σε μια οξεια· εκει ηυρε ενα σπιτι και δεν ειχε πουθεν να μβη και ειπε·

— Ανδρας ειμαι, πουλι να γενω!

Εμβησε απετωντας, εδιαβη ψηλα και ειρονευσε πουθεν να μβη. Εκει τον ηυρε η δυγατερα του μαγου κη το 'πιασε κη τον εβαλη εσω 'ς την caggia κη εδιαβη κη τα ειπε του κυρου τη·

— Ηυρα ενα magno πουλι.

una montagna; li vide una casa e non avea di dove entrare e disse:

— *Uomo sono; aquila che diventi!*

Cominciò a volare, andò in alto e trovò di dove entrare. Ivi lo vide la figlia del mago, lo prese, e lo pose nella gabbia e andò e lo disse al padre.

— *Ho trovato un bell' uccello.*

— Afesto, ti avri to trogome.

Cinos estadhi eciossu; san ito pu ecini ejae na to piat, ipe:

— Puddhi imme ce vermici na ghenō.

Ejæ sto spomi cembese trogonda; dopu ti efa-
ghe, ipe:

— Vermici nimme ce christiano na ghenō.

Dopu ti eghenasdi christiano, tu ipe i digha-

— Αφες το, 'τι αυρι το τρωγομε.

'Κεινος εσταθη εκει εσω' σαν ητο που εκεινη ε-
διαβη να το πιαση, ειπε:

— Πουλι ειμαι και μερμιγκι να γενω!

Εδιαβη 'ς το ψωμι και εμβησε τρωγοντας· dopu
'τι εφαγε, επε:

— Μερμιγκι ειμαι και χριστιανο να γενω.

Dopo 'τι εγενασθη christiano, του ειπε η θυγα-

— *Lascialo che domani lo mangeremo.*

*Quello stette lì dentro; quand' era che quella
andò a prenderlo, disse:*

— *Aquila sono; formica che diventi!*

*Andò al pane e cominciò a mangiare; dopo
che mangiò, disse:*

— *Formica sono, e che diventi uomo!*

Dopo che diventò uomo, gli disse la figlia del

tera tu magu;

— Ti pai ghireonda ? arti se dhori o patrimu
ce se troghi.

— Arte dhoro ego. Arotato san pedani.

Ecini tu ipe:

— Eggua ta fatti, ti arte ton arotao.

— Avvidetthi o magose ce ipe:

— Ghjiauru asce andra.

τερα του μαγου·

— Τι παει γυρευοντας; αρτι σε θωρει ο patri
μου και σε τρωγει.

— Αρτι θωρω εγω. Ερωτα το σαν πεθανη.

Εκεινη του ειπε·

— Εχβα τα fatti, τι αρτι τον ερωταω

Ανvideσθη ο μαγος και ειπε·

— Ghiauru απ' ανδρα.

mago:

— *Che vai cercando? ora ti vede mio padre,
e ti mangia.*

— *Ora me la vedo io. Dimandagli quando
muore.*

— *Vanne pe' fatti tuoi, che ora gli doman-
do.*

Se ne avvide il mago e disse:

— *Odore d' uomo!*

- En echi cane.
 — Arte erco ce se trogo esse cettuno.
 Ecindo pedi legghi:
 — Andras imme, vermici na ghenò.
 Ecini ejassa na favi ce dighatera tu ipe:
 — Pote pethenise ?
 Errispundespe o magose ce ipe
 — Ego en pedheno mai.

-
- Εν έχει κανενας.
 — Άρτι ερχομαι και σε τρωγω, σεε και αυτουνο.
 Εκεινο το παιδι λεγει·
 — Άνδρας ειμαι, μερμιγκι να γενω.
 Εκεινοι εδιαβησαν να φαουν και η θυγατερα του
 ειπε·
 — Ποτε παιθαινεις;
 Errispundeuse o magos και ειπε·
 — Εγω εν παιθαινο μαι.

-
- Non c' è nessuno
 — Ora vengo, e mangio te e costui.
 Quel giovane disse:
 — Uomo sono; formica che diventi!
 Quegli andarono a mangiare e la figlia disse:
 — Quando muori?
 Rispose il mago e disse:
 — Io non muoio mai.

— Cego manco?

— Denesu, ti pedhenise.

— Ce po? esi den pethenite cego pedheno? esi en iste apicatti tu Christu na pedhanite?

— Scerise san pedheno ego? san indevto meria pedheni ecino chiridi agrico pu steche ossu stin tana.

Ecini echorisdhi cejae asce cindo pedi ce tu ipē:

— Και εγω manco?

— Δεν εσυ, 'τι παιθαινεις.

— Και πως; εσεις δεν παιθαινετε και εγω παιθαινω; εσεις εν ειστε απο κατω του Χριστου να πεθανητε.

— Χερεις σαν παιθαινω εγω; σαν εν τετοια μερια παιθαινει εκεινο κοριδι αγροικο που στεχει εσω 'ς την lana.

Εκεινη εχωρισθη και εδιαβη σε 'κεινο το παιδι.

— *Ed io nemmeno?*

— *Tu no; tu muori*

— *E come? voi non morite, ed io muojo? voi non siete inferiore a Cristo per morire?*

— *Sai quando io muojo? quando nel tal luogo muore quel porco selvatico che sta dentro la tana.*

Quella partè, e andò da quel giovane e gli

— Tote pedheni o patrimmu san escisdhu ecindo chiridi tagrico ce piannu tin cardia ecinu tu chiridiu ci tin scisdu, eciossu echi mia petuddha ce ti costu tin cefaludda.

Echorisdhi ce tispe.

— Sta cala, ti ego pao ta fatti, san erco fenomasto.

Ejæ sti dhalassi, eci guenni inicena ce tu ipe:

και του ειπε:

— Τότε παιθαινει ο patri μου σαν σχιζουν σκεينو το χοιριδι τ' αγροικο, και πιανουν την καρδια εκεινου του χοιριδιου κη την σχιζουν. Εκει εσω εχει μια πεταλουδα και τη κοφτουν την κεφαλουλα.

Εχωρισθη και της ειπε:

— Sta kalá, 'ti ego pao ta fatti. San erchomai φαινομασθε. Eδιαβη 'ς τη θαλασσα. Εκει εκβαι-

disse:

— Allora muore mio padre, quando uccidono quel porco selvatico, pigliano il cuore di quel porco e lo spaccano; lì dentro c'è una farfalla e gli tagliano la testolina.

— Statti buona, che io vado pei fatti miei; quando vengo, ci vedremo.

Andò al mare, uscì la Sirena, e gli disse:

- Arte irtese cego se trogo.
 — Afeme mia pundedda na ivvro to cosmo
 Ton afiche poi tisipe:
 — Afimme addhi mia pundedda possu na mun-
 ghi to pedimmu me to cherissu. Andras imme-
 vermicci na ghenο.
 Egguese ossotte andi dhalassi cipe:
 Andras imme, pudhi na ghenο.

- νει η γυνηκυνα και του ειπε·
 — Αρτι ηρτας και εγω σε τρωγω.
 — Αφε με μια puddedda να ηυρω το κοσμο.
 — Τον αφηκε· ποι της ειπε·
 — Αφε με αλλη μια puddedda ποσο να μου
 εγγιση το ποδι μου με το χερι σου. Ανδρας ειμαι
 μερμιγκι να γενω.
 Εκβησε εσωθεν απ' τη θαλασσα και ειπε·
 — Ανδρας ειμαι, πουλι να γενω.

- *Ora sei venuto, ed io ti mangio.*
 — *Lasciami un pochino a vedere il mondo.*
Lo lasciò: poi le disse:
Lasciami un altro pochino, tanto da toccarmi
il piede colla tua mano. Uomo sono, formica
che diventi!
Usci di dentro il mare e disse:
 — *Uomo sono; uccello che diventi!*

Apetae ci ejae pu ichè enarriga ci ta ipe:

— Dommu enan centinari provata na sur ta vlespo.

— Ma su paise eci pu echi ecindo chiridi tagrico ce troghi esse ci ta provata.

— Dotemuta, ti den me troghi.

Tuta ediche ci ejae ta fatti ce ta epire eci Eguese to chiridi tagrico ce tu ipe:

Απετασε κη εδιαβη που ειχε ενα ρηγα κη του ειπε:

— Δος που εναν centinari προβατα να σου τα βλεψω.

— Μα συ πασις εκει που εχει εκεινο το χοιριδι τ' αγροικο και τρωγει εσε κη τα προβατα.

— Δοτε μου τα, τι δεν με τρωγει.

Τουτα εδωκε κη εδιαβη τα fatti και τα επηρε εκει. Εκβησε το χοιριδι τ' αγροικο και του ειπε:

Volò e andò dov' era un re, e gli disse:

— *Danmi un centinaio di pecore per guardarle.*

Ma tu vai là, dove c' è quel porco selvatico, e mangia te e le pecore.

— *Datemele, che non mi mangia.*

Gliele diede, e quello andò, e le portò là. Usci quel porco selvatico e gli disse:

— Simero canno mia ngali stomata.

Errispundespe ecino ce tu ipe:

— Acomi enda efagase

— An icha enam lago asce nero idhela na su camo ena ngalo festino.

— Cego au icha ligo spomi ce crasi idhela na su scio tin cardia; andras imme, leuni na ghenō.

— Σήμερο καννω μιαν καλη στοματα.

Errispundeuse εκεινο και του ειπε:

— Ακομη εν τα εφαγας.

— Αν ειχα εναν lago απο νερο, ηθελα να σου καμω εναν καλο festino.

— Και εγω, αν ειχα λιγο ψωμι και κρασι, ηθελα να σου γχισω την καρδια: ανδρας ειμαι, leuni να γενω!

— Oggi faccio un bel boccone

Rispose quello e gli disse:

— Ancora non le hai mangiato.

— Se avessi un lago d' acqua, vorrei farti un bel festino.

— Ed io, se avessi un po' di pane e di vino, vorrei spaccarti il cuore; uomo sono, leone che diventi!

Epiasdhissa cinda dio: cducan tossa pu ca iche ti cami lea.

Taddo embese ossu stiu tana. Ecinose chorisdhi cejae ta fatti, cepire ta provata tu gnuritu. Embae na tarmesciu, epiae toso to gala, pu eu ichai pu to evalae. Ecamae to tiri ce to pirae sto gnuritu, ce tu ipce:

— Purno dhelo dio centinaria.

Επιασθησαν 'κεινα τα δυο· εδωκαν τοσα που εν ειχε τι καμει λεω. Ταλλο εμβησε εσω 'ς την tana. Εκεινος εχωρισθη και εδιαβη τα fatti, και επηρε τα προβατα του gnuriti του. Εμβηκασι να τ' αρμεξουν, επικασι τοσο το γαλα, που εν ειχασι που το εβηκασι. Εκαμασι το τυρι και το 'πηρασι 'ς το gnuriti του και του ειπε:

— Πουρνο θελω δυο centinaria.

Si afferrarono quei due: se ne diedero tante che non avea che fare il leone. L' altro entra nella tana. Quello parti e andò pe' fatti suoi, e portò le pecore al padrone. Cominciarono a mungere e presero tanto latte, che non avevano dove metterlo. Fecero formaggio e lo portarono al padrone e disse:

— *Dimani voglio aue centinaria (di pecore).*

Ti purri tu tadiche ci tu ipe:

— Ego pao ta fatti.

Ejae ti stessa meria ce arrivespe metapale to ehiridi tagrico ce tu ipe:

Evti eferese enan centinari, simero eferese ena pleo: arte se trogo plen caggghia.

I dighatera tu riga ejae asce meria spila, ce acue ecinda loja; ejae ta fatti, piannimia gaddetta

Τη πρωια του τα εδωκε κη του ειπε:

— Εγω παω τα fatti.

Εδιαβη τη stessa μερια και arriveuse μετα παλαι το χοιριδι τ' αγροικο κη του ειπε:

— Εχθες εφερας εναν centinari, σημερο εφερας ενα πλεο: αρτι σε τρωγω πλιον κηλλιο.

Η δυγατερη του ρηγα εδιχθη σε μερια ψηλα και ακουσε εκεινα τα λογια. Εδιαβη τα fatti, πια-

Gliele diede, ed egli disse:

— *Vado pe' fatti miei.*

Andò allo stesso luogo, e trovò di nuovo il porco selvatico e disse:

— *Ieri ne portasti un centinaio, oggi uno di più: ora ti mangio assai meglio,*

La figlia del re andava per un' altura, e sentì quelle parole; andò, prende un bigonciuolo, lo

ce tin jomonna asce spomi ce crasi, cēpire dio
medheti na ti pirusi ecinda mbesi.

To chiridi tu ipe:

— An icha enan lago asce nero, idhela na su
camo enau ngalo festino.

— Cego, an icha ligo spomi ce crasi, idhela
na su scio tin cardia. Andras imue, leuni na ghenō.

Epiasdhissa cini dio.

νει μια gaddetta και την γεμονει απο ψωμι και κρα-
σι και επηρε δυο μετα: τη να τη πηρουσι εκεινα
mbisi. Το χοιριδι του ειπε:

— Αν ειχα εναν lago απο νερο, ηθελα να σου
καμω εναν καλο festino.

— Και εγω, αν ειχα λιγο ψωμι και κρασι, η-
θελα να σου σχισω την καρδια. Ανδρας ειμαι, leu-
ni να γενω!

*riempi di pane e vino, e portò due con sè, affin-
chè le portassero que' pesi.*

Il porco disse:

*Se avessi un lago d'acqua, vorrei farti un
bel festino!*

*— Ed io, se avessi un po' di pane e vino, vor-
rei spaccarti il cuore. Uomo sono; teone che di-
venti!*

I dighatera tu riga avvidethi, ce dese ecindi gadetta me na scini ce tu to catevai to crasi me to spomi. To leuni cfagai to spomi ce to crasi. Metapale ecini dio ebattettissa toso pu to espascie to chiridi tagrico. Dopu ti to espascie, toscie ce tu epiae tin cardia, tin escie cepiae tin apettudda, ce tin evale mesa asce mia morciucia carti ce tosicoe. Epire ta provsta tu gnuritu ce tu

Επιασθησαν 'κεινοι δυο. Η θυγατρα του ρηγα ανvideσθη και εδесе εκεινη τη μαδella με ενα σχοι- νι, και του το καταβη το κρασι με το ψωμι. Το leuni εφαγε το ψωμι και το κρασι. Μετα παλαι εκεινοι δυο εbattεφθησαν τσο που το εσφαξε το χοιριδι τ' αγροικο. Dopo 'τι εσφαξε, το εσχισε και του επιασε την καρδια, την εσχισε και επιασε την πεταλουδα, και την εβαλε μεσα απο μια μοrciucia χαρτι και το εσηκωσε. Επηρε τα τροβατα του

Si afferrarono que' due. La figlia del re se ne avvide, legò quel bigonciuolo con una corda, e gli calò il vino col pane. Il leone mangiò il pane et il vino. Di nuovo que' due si batterono tanto, che (il leone) uccise il porco selvatico. Dopo che l' uccise, lo spaccò, gli prese e spaccò il cuore, prese la farfalla, e la pose in mezzo ad un pezzo di carta e la conservò. Portò le pecore al padrone e gli disse:

ipe:

— State cala.

— Iati pai fattisu ? echise na pirisi tin dighateramu jia ghineca.

— Ego pao ta fattimu stin manamu ei poi ghirizo.

Nveci na pai stin manandu, ejae stin dighatera tu magu ce tisipe:

gnuri του και του ειπε·

— State καλα.

— Γιατι παιε fatti σου; εχεις να πηρης την δυγατερα μου για γυναικα.

— Εγω παω τα fatti μου 'ς την μανα μου και poi γυριζω.

Nveci να παη 'ς την μαναν του, εδιαβη 'ς την δυγατερα του μαγου και της ειπε·

— Statevi bene.

— *Perchè te ne vai? tu devi portare la mia figliuola per moglie.*

— *Io vado da mia madre e poi torno.*

Invece d' andare da sua madre, andò dalla figlia del mago e le disse:

— Ton espascia cefera ecini apetuddha. Arte
cannome na pedhani o patrissu.

Pianni ti steria tis apetuddha ce tin cofti. O-
magose legghi.

— Mu essichespe to misi soma!

To pedi ipe ti dighatera tu magu:

— Ti cofto tin addhi steria.

O magose errispundespe :

— Τον εσφαξα και 'φερα εκεινη πεταλουδα. Αρ-
τι καννομε να πεθανη ο πατρι σου.

Πιανει τη φτερα της πεταλουδα και την κοφτει.

O μαγος ειπε:

— Μου essiccheuse το μισο σωμα

To παιδι ειπε τη θυγατερα του μαγου.

— Τη κοφτω την αλλη φτερα.

O μαγος errispundeuse:

— *L' ho ucciso ed ho portato quella farfalla. Ora
facciamo che muoja tuo padre.*

*Prende l' ala della farfalla e la taglia. Il ma-
go dice:*

— *Mi seccò mezzo corpo!*

Il giovane disse alla figlia del mago:

— *Le taglio l' altra ala:*

Il mago rispose:

— Massicchespe taddhu misi soma!
 Ti legghi ti dighaterastu:
 — Tradimento janne!
 To pedi errispundespe ce ipe:
 Ti costo teddio anche.
 O magose ipe ti dsghaterastu:
 — Tradimento emmene, ti mo cospai te dio
 anche. Po pao ta fattimu ego, na chadi to spiti!

— Μου εσsiccheυσε ταλλο μισγ σωμα.
 Τη λεγει δυγατερας του·
 — Tradimento για εμε!
 — Το παιδι errispundeυσε και ειπε·
 — Τη κοφτω ταις δυο anche.
 Ο μαγος ειπε τη δυγατερας του·
 — Tradimento iεμενα, 'τι μωκοψασι ταις δυο
 anche. Πω; πω τα fatti μου εγω να καθι το
 σπιτι!

— *Mi seccò l' altro mezzo corpa!*
Disse alla sua figliuola:
 — *Tradimento per me!*
Il giovane disse:
 — *Le taglio le due gambe.*
Il mago disse alla figlia:
 — *Tradimento a me, chè mi tagliano le due*
gambe. Come io me ne vado, cada la casa!

To pedi cofti tingefali tis apettuddha. O magose etegghioe, ceminæ ecinda dio senza spiti mesa stin oscia. Echorisdhissa cejassa sti mmananda ce tisipe:

— Ti cannite?

— Ode pu caddenno; ce su, pedimmu, issq cadhonda ce arte irtese ode metapale. Ettundi ghineca tirtè ngami?

Το παιδί κοφτεί την κεφαλή της πεταλούδα· Ο μάγος ετελειωσε, και εμείνανσι εκείνα τα δυο senza σπιτι μέσα 'ς την οξεια. Εχωρισθησαν και εδιαβησαν 'ς την μαναν του και της ειπε:

— Τι καννετε;


— Ωδε που καθιζω· κα συ, παιδι μου, ησουν χαθοντας, και σρτι ηρτας ωδε μετα παλαι. Αυτουνα τη γυναικα τι ηρτε να καμη:

Il giovane taglia la testa della farfalla. Il mago morì, e rimasero que' due senza casa in mezzo alla montagna. Partirono e andarono dalla madre di lui e le disse:


— *Che fate?*

— *Qui che siedo: e tu, figlio mio, eri perduto ed ora torni. Questa donna che venne a fare?*

— Tati echi na è i ghinecamu, ti tin efera
asce mia oscia.



— Τουτη εχει να è η γυναικα μου, 'τι την εφε-
ρα απο μια οξεια.



— *Questa dev' essere mia moglie, che me la
portai da una montagna.*

CAPIALBI

Ena viaggio iche inarriga motin ghinecando ce denichae camia dighatera. Ecamae amaloghia na camusi mia ci : nivre tonigghio na ghenasti chron-di. Epassepai enna minu cecamae tute dhigatera cegheneto megoli mia imera jadio. Ti ne valae asce naspiti appicatte tu chumatu metessere jineca nanivri de igghio de fengari ce tise steddae to crea senza canesteo. Mi annera o ciuristi espasciae i-

Ena viaggio ειχε ενα ρηγα με την γυναικαν του και δεν ειχασι καμια δυγατερα. Εκμασι ομολογια να καμουσι μια κη αν ηυρε τον ηλιο να γενασθη χονδρη. Epasseusasi εννεα μηνους και εκμασι του-τη δυγατερα και εγενετο μεγαλη μια ημερα για δυο. Την εβαλασι σ' ενα σπιτι απο κατω του χω-ματου με τεσσαραις γυναικαις να εν ηυρη δε ηλιο δε φεγγαρι και της εστελλασι το κρεα senza κανεν οστεο. Μιαν ημερα ο κυρης τη εσφαζε εναν πουλι

Una volta c'era un re colla moglie e non avevano nessuna figlia. Fecero voto di surne una, e, se la vedesse il sole, divenisse gravida. Passarono nove mesi, e fecero questa figlia, che diveniva grande (cresceva) un giorno per due. La posero in una casa sotto terra con quattro donne, affinché non vedesse nè sole nè luna, e le mandavano la carne senz'osso. Un giorno il padre di lei ucci-

nan buddi: ardismonia e ce ti testia nre cla testu
ce ta sicce. Sine cimurdo icinese i tessere jireca
escate staticchio cecame mia andripudda putisecho-
re tollucchio. Thore tonnigghio cipe:

— Temmagnu oigghio!

Escedi chrondi. Avvidetesa cine i tessere jinece
cipae:

— Poccannume? andapore o riga, masi spase.

αλησμονησε και τη το εστειλε με ολα τ' οστεα και
τα σκηωσε. Σαν εκοιμωντο εκειναις η τεσσαρες
γυναικες εσκαπτε ς το τειchio και εκαμε μιαν τρυ-
πουλα πουθεν εθωρε το lucchio. Θωρει τον ηλιο και
ειπε:

— Ti è magno o ηλιο!

Εξεβη χονδρη. Avvideθησαν κειναι, η τεσσαρες
γυναικες κη ειπασι:

— Πως κανουμε; αν τα πορει ο ρηγα μας σφα.

*se una colomba: si dimenticò, e gliela mandò con
tutte le ossa, ed (ella) le conservò. Quando dor-
mivano quelle quattro donne, scavò nel muro e
fece un buco, di dove vedeva l'occhio.*

Vide il sole e disse:

— *Ch' è bello il sole!*

*Uscì gravida. Se ne avvidero quelle quattro
donne e dissero:*

— *Come facciamo? se l' appura il re, ci am-*

Epissae ce catalijae matia andadicate cefascioe
ecinde dighatera poecame i dighatera tu riga.

Icæ ena chorati enu adlhu riga; ecatediae mia
asce einde j'neci, cepire cine digatera, tinevale
ascenambodi asce muruddhi. Ejae ojo ecinu taddhu
riga ce tinivre; tinepire timmanasto ce tisipe:

— Ivra tuti digatera ascenambodi asce murud-
dhi.

ζει. Επίασαι και καταλυσαι ματια τα 'δ κα των
και φασκιωσαι εκεινη τη δυγατερα που εκαμε η
δυγατερα του ρηγα. Ειχε ενα χωραφι ενου αλλου
ρηγα' εκαταδιαβη μια απο 'κειναις ταις γυναικαις
και επηρε 'κεινη δυγατερα, την εβαλε ς' ενα ποδι
απο μαρουλι Εδιαβη ο υιο εκεινου τ' αλλου ρηγα και
την ηυρε, την επηρε τη μανας του και της ειπε.

— Ηυρα τουτη δυγατερα ς' εναν ποδι απο μα-

mazza.

*Presero e guastarono le sottane, e fasciarono
quella bambina che fece la figlia del re. V'era
un giardino d' un altro re; scese una di quelle
donne, vi portò quella bambina e la pose sopra
un piede di lattuga. Andò il figlio di quell' altro
re e la vide; la portò a sua madre e le disse:*

— *Ho trovato questa bambina sopra un pie-*

I manatu tu ipe:

— Tissiconome, ti deneghese cammia ledda.

Ècini egheneto megali mia imera jadio. Sane ghenasti megali, ojo tu riga tinitile ja jinecaci tisipe:

— Maruddina, pemu poccrases, tego se dhelo ja jineca.

— Ego descero poccrasamae.

ρουλι. Η μανα του του ειπε:

— Τη σηκονομε, 'τι δεν εχεις καμμια ledda,

Εκεινη εγενετο μεγαλη μια ημερα για δυο. Σαν εγενασθη μεγαλη, ο υιο του ρηγα την ηθελε για γυναικα, κη της ειπε.

— Μαρουλινα, πε μου πως κραζεσαι 'τι εγω σε θελω για γυναικα.

— Εγω δε ξερω πως κραζομαι.

de di lattuga.

La madre gli disse:

— *Cresciamola, perchè tu non hai orolla.*

Quella diveniva grande un giorno per due. Quando divenne adulta, il figlio del re la voleva per moglie e le disse:

— *Lattughina, dimmi come ti chiami, chè io ti voglio per moglie.*

— *Io non so come mi chiamo.*

Ecino asciastiatto estile scemia dighatera enu addhu riga ce prandette. Tinimera po prandette emaruddina denedhelle na catadi na fae. Tisestile ta glicia. Ecini ecame to luce napiac manachondo ce ipe:

— Tigani, mbese apanu.

Ejac cevale tadattila ce ctiganistas, tosta estile meto garzuni eci. P.trovae, ojo tu riga ghiristi ti

Εκεινο απο τ' αχθο εστειλε σε μια δυγατερα ενου αλλου ρηγα και πανδρεφθη. Την ημερα που πανδρεφθη η μαρουλιου δεν εθελησε να καταβη να φαη. Της εστειλε τα γλυκεια. Εκεινη εκημε το luci να πιαση μοναχος του και ειπε:

— Τηγανι, εμβησε απανω.

Εδιαβη και εβαλε τα δακτυλα και ετηγανισθησαν. τως τα εστειλε με το g rzuui εκει. Πως τρωγασι, ο υιο του ρηγα γυρισθη τη γυναικα του και ειπε:

Quello per dispetto mandò ad una figlia di un altro re e si sposò. Il giorno che si sposò, Lattughina non volle scendere a pranzo. Le mandò i dolci. Quella fece che il fuoco s' accendesse da sè solo e disse:

— *Padella, mettiti sopra.*

Andò, pose le mani e furono fritti, e glieli mandò là col servo. Come mangiavano, il figlio del re si volse alla moglie e disse:

ginecchio ce ipe:

— Ego echo mia ledda tin crazu maruddhina, pu sceri camì tunda pramata.

Tu ipe:

— Ospiti tu patrimu ecanna addhu cattuna.

— Doppu ti trovume, pime ce dhorume anghamise tunda pramata poccanni i leddhamu maruddhina.

— Εγώ έχω μια ledda, την κραζούν μαρουλινα, που ξέρει καμει τουνα τα πραματα.

Του ειπε.

— Ο σπιτι του patri μου εκαννα αλλα εα αυτουνα.

— Doppu 'ti τραγουμε, παμε και θωρουμε αν καμεις τουνα τα πραματα που καννει η ledda μου μαρουλινα.

— *Io ho una sorella che chiamano Lattughina, che sa fare queste cose.*

Gli rispose.

— *A casa di mio padre io facevo altro che queste.*

— *Dopo che mangiamo, andiamo e vediamo se fai queste cose che ja mia sorella Lattughina.*

Ejassa ce ipe:

— Luci, pia' tigani mbisi apanu.

To luci denejiae, to tiganе enesseve apanu.

Ejae to garzune ce tisto vale apanu; ejae ecine cevale ta dafila ce tisetiganista, tossu fino aje-dhane. Afiche ojo tu riga cepassespae lighe sime-re; a poi tisipe maruddhuna:

— Pemu pocrases tego se dhelo ja jineca. E-

Εδίαβησαν και ειπε:

— Luci, πιασε' τηγανι, μβησε απανω.

To luci δεν επικασε, το τηγανι εν εσεβη απανω.

Εδίαβη το garzune και της το 'βαλε απανω. Ε-διαβη εκεινη και 'βαλε τα δακτυλα και της ετη-γανισθησαν τοσσο fino που απεθανε. Αφηκε ο υο του ρηγα και πασευσασε 'λιγαις ημεραις, αρου της ειπε μαρουλινα.

— Ηε μου πως κραζεσαι, 'τι 'εγω σε θελω για

Andarono e disse:

— *Fuoco, accendi: padella, mettiti sopra.*

Il fuoco non accese; la padella non si pose sopra.

Andò il servo e gliela mette sopra; andò quello e pose le dita e le scottò tanto che morì. Lasciò il figlio del re che passassero pochi giorni; poi disse a Lattughina:

— *Dimmi come ti chiami, chè io ti voglio per*

prandettina cecame na mu pedbane i jineca.

Maruddhina tu ipe:

— Ego dendisipa na camì poccannu ego senza aniscere ecinasi.

la stiatte estile scemia addhi, ceprandette. Poesestecae trovonda, ti sestilae taghcia maruddhina Ecino epiae, catediae i dhalassi, epiae asparie ce tatiganie cissa zondaria. Tavale sto platteddi ce tosta estile me to garzune eci postecae trovonda.

γυναίκα: Επρανδεσθην και 'καμας να μου πεθανη η γυναίκα.

Μαρουλίνα του ειπε·

— Εγω δεν της ειπα να καμη πως καννω εγω senza να ξερη εκεινα.

Για (ς)ταχθο εστειλε σε μια γλλη, και 'πανδρευθη.

Πως εστεκασι τρωγοντας, της εστειλαι τα γλυκια μαρουλινα. Εκεινη επιασε, καταδιαβη η θαλασσα, επιασε οψαρια και τα τηγανισε και ησαν ζωνταρια. Τα 'βαλε 'ς το platteddi και τως τα εστειλε με το garzune εκει που 'στεκασι τρωγον-

moglie. Mi maritai e tu facesti che mi morisse la moglie.

Lattughina gli rispose:

— *Io non le dissi di fare come faccio io senza che sapesse.*

Per dispetto mandò da un' altra e si ammogliò.

Come stavano mangiando, le mandarono i dolci a Lattughina. Quella li prese, scese a mare, prese de' pesci e li frisse ch' erano vivi. Li pose nel piatto e li mandò loro col servo, là, dove stava-

To garzune tu ipe tu jo tu riga.

— Ecatevae i dhakssi, ta epiae, ta tiganie ce zondaria.

Ojo tu riga eghirie sti ghinecando ce tisipe:

— Ego echo mia ledha, pu crazza marudhina, pu sceri cami tunda pramata. Ta canni esu.

— Ospiti tu patrimu ecanna addha parattuna

— Doppu ti trovume, pettonnome na ivre anda

τας. Το garzune του ειπε του υιου του ρηγα.

— Εκαταδιαβη η θαλασσα, τα επιασε, τα τηγανισε κα: ζωνταρια.

Ο υιο του ρηγα εγυρισε 'ς τη γυναικαν του και της ειπε:

— Εγω εχω μια ledha που κραζουν μαρουλινη, που ξερει τουνα ταπραματα. Τα καννει εσυ;

— Ο σπιτι του patri μου εκαννα αλλα παρ' αυτουνα Doppu τι τρωγουμε, πατωνομε να ηυρη αν τα καμης.

no mangiando. Il servo disse al figlio del re:

— *Scese al mare, li prese, e li cosse che son vivi.*

Il figlio del re si volse alla moglie e le disse:

— *Io ho una sarella, che chiamano Lattughina, che sa fare queste cose. Sai farle tu?*

— *A casa di mi) padre facevo altro che questo.*

— *Dopo che mangiamo, andiamo a vedere se sai farle.*

camisi.

Eiae na pai os dhalassi cediavae. Ojo tu riga afiche ci passespae ligue simere ce tisipe:

— Maruddhina, pemu pocerases, ti se dhelo. ja jineca. Epire dio jincca ce ole ceidio mopedha-nae.

— Ego de scero pocerasamae.

Ojo tu riga ecrifti. Ecini maruddhina es:edde

Εδιαβη να παη εσω θαλασσα και 'διαβη. Ο υιο του ρηγα αφηκε κη passeusasi 'λιγαις ημεραις και της ειπε:

— Μαρουλινα, πε μου πως κραζεσαι, 'τ. σε θελω για γυναικα. Επηρα δυο γυναικαις και ολαις κη δυο μου πεθανασι.

— Εγω δε ξερω πως κραζομαι

Ο υιο του ρηγα εκρυφθη. Εκεινη μαρουλινα ε-

Andò per iscendere al mare ed affondò. Il figlio del re lasciò che passassero pochi giorni e le disse:

— *Lattughina, dimmi come ti chiami che ti voglio per isposa, Ho preso due mogli e tutte e due mi sono morte.*

— *Io non so come mi chiamo.*

Il figlio del re si nascose. Lattughina mandò

to vocali na tiffere crasi. Posecateveu, ojo tu ri-
ga tu eleghe:

— Se pianno.

To vocali ecrasce:

— Gnura, me piannu,

Ipighe maruddhina cenidhore cane. Metapale e-
catheu maruddhina; to vocali tisecuddise eleghe:

— Gnura, me piannu.

Maruddhina estile to scilo na pae na ticlae ta

στειλε το vocali να τη φερη κρασι. Πως εκπταιβη
ο υιο του ρηγα του ελεγε:

— Σε πινω.

To vocali εκραξε

— Gnura, με πιανουν

υπηγε μαρουλινα και εν ηθωρε κανεν. Μετα πα-
λαι εκαθισε μαρουλινα; το vocali της εκωλυσε και
ελεγε:

— Gnura με πιανουν.

Μαρουλινα εστειλε το ξυλο να παη να του κλα-

*il boccale a portarle vino. Come usciva, il figlio
del re gli diceva:*

— Ti piglio.

Il boccale gridò:

— Gnura, mi pigliano.

*Andò Lattughina e non vide nessuno, e sedè
di nuovo; il boccale gridò e diceva:*

— Gnura, mi pigliano.

Lattughina mandò il bastone perchè andasse a

mussi. Ti ipe to vocali:

— Digatera tu igghiu ce to fengari, ettune ta cala pu succanno?

Ojo tu riga tisipe:

— Manco arte puscere, mu dheli jandra?

Epiasae ce prandetesa, cciasciae tombappu me ti nonna ce timmanandi cefagai oli ismia.

Ecini eminae cci, cemise miname ode senza ti-pote.

ση το mussi. Τη ειπε το vocali:

— Θυγατερα του ηλιου και του φειγγαρι, αυτου-να ε.να: τα καλα που σου καννω;

Ο υιο του ρηγα της ειπε:

— Manco αρτι που ξερει πως κραζεσαι με θελει για ανδρα;

Επιασασι και 'πανθρεφθησαν. Εκραξασι τον παπ-που με τη nonna και την manan τη και εφαγασι ολοι εις μια: Εκεινοι εμειναςι εκει και εμεις εμειναμε ωδε senza τιποτε.

rompergli il muso. Le disse il boccale:

— *Figlia del sole e della luna, son questi i beni che ti faccio?*

Il figlio del re le disse:

— *Nemmeno ora che sai come ti chiami, mi vuoi per marito?*

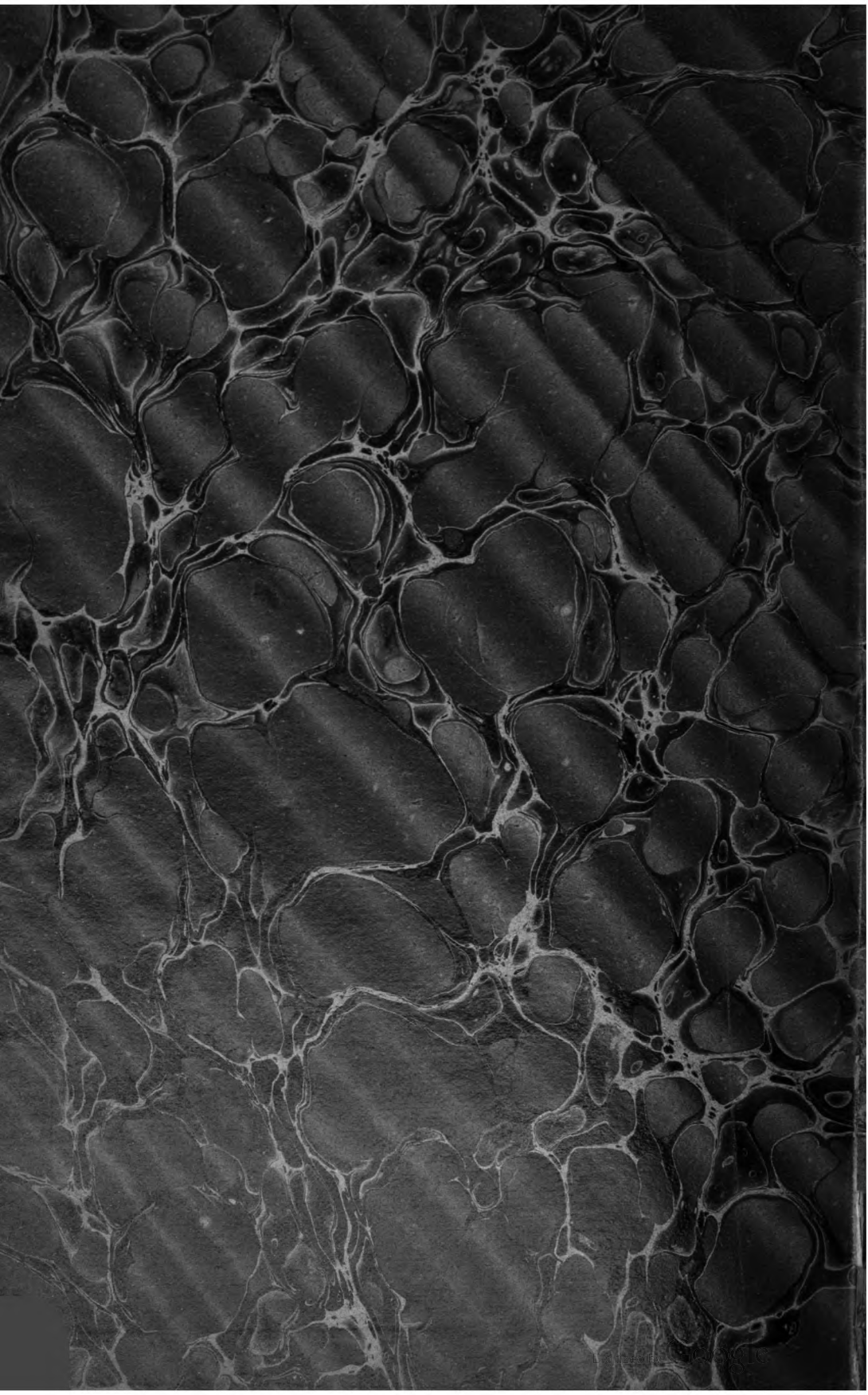
Presero e si maritarono; chiamarono l'avo colla nonna e la madre di lei e mangiarono tutti insieme.

Quelli rimasero là, e noi siamo rimasti qui senza niente.

ERRATA**CORRIGE**

A pag. 1 ^a . linea 17 ^a .		τη εburleξασι	την εburleξασι
2	1	laddandu	leddandu
3	10	εθελεσα	ηθελησα
ib	11	δειξω	δειχνω
5	10	εμβεκασι	εμβηκασι
8	15	ζωνδαρια	ζωνταρα
16	1	edol dessu	o leddessu
ib	23	leagn-	la gen-
40	11	Δος που	Δος μου
44	10	εκεινα mbisi	εκεινα τα mbisi
58	1	ginecondo	jinecondo o ghinecondo

FINE DEL SECONDO FASCICOLO





3 2044 019 358 472

WIDENER
WIDENER
JUN 15 1997
APR 17 1997
CANCELLED
BOOK DUE

